

Al Pitock



RACCONTO BREVE

Il cavallo procedeva spedito lungo il ripido sentiero che saliva verso i pascoli alti della montagna snodandosi sinuoso tra un fitto bosco di abeti e larici. Gli unici rumori che rompevano il silenzio erano un lontano gracidiare di corvi e il sordo tonfo che producevano gli zoccoli dell'animale quando cozzavano contro le pietre sporgenti.

La luce del sole nascente che filtrava a tratti tra le cime degli alberi, accentuava il colore dorato dei larici e schiariva il verde intenso degli abeti, mentre stentava ancora a penetrare del tutto nel sottobosco per riscaldare l'umida atmosfera mattutina.

Comodamente piantato in groppa, ben coperto da abiti adatti alla fresca mattinata di fine ottobre e rilassato dall'andatura regolare dell'animale, Pietro era assorto in pensieri che lo portavano al passato.

Come in un filmato, si rivedeva ragazzo, mentre saliva lo stesso sentiero insieme ad una frotta di coetanei che, accompagnati da madri, zie, nonne o sorelle, portavano le mucche all'alpeggio. Questo avveniva il giorno di San Giovanni, verso la fine del mese di giugno.

Nel piccolo paese di montagna dove era nato, tutte le famiglie avevano una o più mucche che fornivano il sostentamento principale e spesso unico, per vivere. Perfino chi svolgeva un commercio o un'altra attività, trovava il modo per tenerne. Latte fresco, formaggio, burro, ricotta, non mancavano mai anche nelle famiglie più povere. A questo si aggiungevano mais, patate, fagioli, insalata e quant'altro la terra, con duro lavoro,

forniva. Infine, quello che essa donava senza richiedere fatiche: mele, pere, susine, noci nocciole e frutti di bosco.

Naturalmente c'era anche la carne che si consumava, però, solo in rare occasioni. Le galline si preferiva tenerle per le uova ma di tanto in tanto qualcuna si ritrovava con il collo allungato, pronta per essere spiumata e cucinata.

Il primo ricordo di Pietro circa esseri diversi dagli umani, riguardava un gallo bianco che era diventato la sua ossessione. Quando, piccino, riusciva a sgattaiolare fuori casa con in mano la sua merenda: fetta di pane spalmata di marmellata di ciliegie, fatta in casa (che lui detestava), immancabilmente trovava ad aspettarlo il gallo bianco.

L'animale, appena più basso di lui, gli appariva gigantesco e lo atterrava con quel suo occhio inespressivo che lo guardava fisso. Mirava alla fetta di pane sulla quale si lanciava sgambettando ad ali dispiegate lanciando nel contempo rauchi richiami. A Pietro, terrorizzato, non restava che battere in ritirata: o rientrava velocemente in casa o saliva sulla panca che stava di fianco all'entrata serrandosi al petto la merenda; finiva col trovarsi sempre impiasticciato di marmellata.

Odiava profondamente quel pennuto e provò un'intima soddisfazione quando lo vide morto, appeso a testa in giù con le piume del collo tutte arruffate quasi a voler dimostrare quanto aveva combattuto prima di soccombere.

Più raramente capitava di dover abbattere una mucca: succedeva quando non dava latte oppure se nella crescita si era evidenziato un difetto o perché s'era azzoppata. In questo caso vigeva in paese un'usanza di mutuo soccorso che obbligava ogni famiglia a comprare una quantità di carne proporzionale al numero dei componenti in modo

che il malcapitato padrone, con il ricavato, potesse ricomparsi una giovane vitella da crescere e portare a frutto.

Ancora: nella stagione di caccia qualche cacciatore fortunato poteva abbattere qualche capriolo o, più difficilmente, un camoscio. In paese si sentiva ogni tanto uno sparo rimbombare nella valle; non spesso per la verità, perché le cartucce costavano e si sparava solo a colpo sicuro. La preda veniva generalmente consumata subito; in qualche caso si conservava una parte salandola e affumicandola.

Poche famiglie, invece, allevavano il maiale. I più non avrebbero avuto i mezzi per alimentarlo. La nonna di Pietro, avendo una piccola locanda, riusciva a crescerne uno dandogli da mangiare tutti gli scarti e gli avanzi di cucina. Comprato da lattonzolo, Meo (la nonna chiamava così tutti i suoi maiali), veniva sistemato in uno stallo formato da robuste assi, per metà coperto da una tettoia, situato un po' distante dalla casa a causa dell'odore intenso e pungente che l'animale e i suoi escrementi, emanavano.

Pietro lo osservava, attraverso le fessure delle assi, mentre, grugnendo, razzolava con quel suo naso così strano che infilava nel terreno scavando larghi solchi; aveva l'impressione che si potesse rompere ad ogni istante. Nella bella stagione Meo veniva fatto uscire per alcune ore al seguito di una domestica che lo accompagnava nel vicino bosco dove mangiava ghiande, formiche, vermi: vere leccornie.

In dicembre era diventato enorme e si cominciava a predisporre per la sua esecuzione. Il nonno contattava un norcino che stava in un paese a valle; stabiliva il giorno, che generalmente era a fine gennaio e intanto in casa si cominciava a predisporre ogni cosa.

Pietro s'accorgeva dell'imminenza dell'evento quando vedeva tutto il trambusto per la preparazione: sotto la grande tettoia della legnaia veniva improvvisato un focolare in pietra con sopra un'enorme caldaia che doveva scaldare l'acqua. Sul davanti, la neve veniva accuratamente spalata per poter sistemare un basso tavolaccio con intorno una serie di tavoli recuperati dai posti più disparati.

All'alba del giorno stabilito, arrivavano il norcino ed il suo aiutante. Accompagnati dal nonno, che si trascinava appresso una grande slitta, andavano verso lo stallo mentre le donne scaldavano l'acqua nel pentolone alimentando continuamente il fuoco con le fascine.

Pietro era sveglio ma non voleva scendere a vedere quello che sarebbe successo. L'aveva fatto una volta ed era rimasto talmente impressionato e impietosito per il povero animale che non aveva voluto mangiare nulla di tutto quello in cui era stato poi trasformato.

Stretto in un angolo a Meo venivano legate le zampe e il tapino, forse presagendo la sua fine, cominciava a lanciare acuti grugniti che si affievolivano mano a mano che il suo sangue sgorgava a fiotti dalla vena del collo che gli era stata recisa per finire nel bacile che il nonno reggeva. Quando diventavano rantoli ansimanti Pietro capiva che la vita di Meo se ne stava andando anch'essa nel bacile con le ultime gocce di sangue che si rappelevano per il freddo.

Caricato sulla slitta, il suino veniva portato sullo spiazzo e sistemato sul tavolaccio. Le donne portavano secchi d'acqua calda che venivano versati lentamente sul corpo dell'animale e il norcino, armato di un raschiatoio, con estrema abilità toglieva il primo strato di pelle con le setole fino a lasciare il corpo pulito e bianco come la neve circostante.

Era in questa fase che Pietro lo vedeva uscendo per andare a scuola; per lui, adesso, non era più l'animale che aveva visto nello stallo, ma semplicemente un quintale di carne da smembrare e trasformare in saporite salsicce, salami, prosciutti. Per far questo, il norcino appendeva l'animale alle travi della tettoia a testa in giù. Sotto veniva posizionato un mastello di legno destinato a raccogliere le interiora che scivolavano fumanti non appena il corpo veniva squartato da cima a fondo.

Le donne, a quel punto, dovevano svuotare le budella dagli escrementi, lavarle ripetutamente nell'acqua gelida, rivoltarle e appenderle per l'asciugatura. Il norcino ed il suo aiutante sezionavano l'animale in varie parti a seconda dell'uso che ne avrebbero fatto. Lavoravano velocemente, con estrema abilità e in poco tempo c'erano già i due prosciutti pronti per la salatura; le costine da mangiare; il mucchio di carne da insaccare per le salsicce e quello per il salame; l'ossocollo, gli zamponi, i due stinchi e... la testa. Al ritorno da scuola, Pietro se la vedeva, appoggiata sul davanzale della finestra come fosse affacciata in attesa del suo rientro ed era l'unica cosa che ancora gli ricordava Meo.

Col poco denaro che circolava si compravano le cose che non si riusciva a produrre autonomamente: olio, zucchero, sale e...vino! Quest'ultimo, spesso di pessima qualità, si consumava in abbondanza soprattutto nelle osterie, numerose in quel piccolo villaggio di poco più di mille anime, dove gli uomini si ritrovavano per consolarsi vicendevolmente della vita grama che menavano a causa del duro lavoro a cui l'ambiente di montagna li costringeva. In realtà chi lavorava di più erano le donne che oltre alla casa dovevano badare alle bestie, ai lavori dei campi, alla conservazione dei prodotti per l'inverno e altro ancora.

Governare e approvvigionare gli animali era, infatti, compito esclusivo delle donne di casa, salvo qualche rara eccezione. Un lavoro duro, un impegno giornaliero che imponeva levatacce mattutine e terminava a tarda sera senza mai concedere pause per giornate festive o ricorrenze varie. Di vacanze, neanche parlarne!

Anche durante i tre mesi estivi, quando gli animali venivano portati nelle malghe e affidati ai pastori, il lavoro non cessava, semplicemente cambiava. Le poverette si alzavano all'alba per il falcio dei prati a cui seguiva lo spaglio dell'erba per l'essiccazione poi, nel pomeriggio, la raccolta e il trasporto del fieno secco, a "dorso di donna", dai lontani prati sino ai vecchi fienili dove veniva accatastato per l'inverno.

Pietro ricordava con quanta malavoglia si alzava dal letto nelle mattinate estive, sollecitato bruscamente dalla nonna, che lo incaricava di portare una frugale colazione alla madre, intenta da ore a falciare qualche prato troppo distante da casa per permetterle di rientrare.

Ancora assonnato, con un po' di caffelatte nel piccolo recipiente e con il sacchetto del pane fragrante, si avviava lungo i sentieri e durante il percorso incontrava altre donne, intente allo stesso lavoro. Si fermava allora a parlare con il compagno, anche lui venuto per la stessa incombenza, e insieme fantasticavano su piani avventurosi che avrebbero riempito la loro giornata.

Spesso, a causa di queste soste, a cui si univa qualche veloce quanto infruttuosa ricerca di nidi d'uccello, arrivava a destinazione con il caffelatte freddo e il pane dimezzato per i continui prelievi che il profumo intenso e fragrante proveniente dal sacchetto, lo allettava ad effettuare.

La mattina di San Giovanni, invece, alzarsi presto diventava un piacere. Già la sera prima, mentre la madre

preparava i pochi viveri per il viaggio, si sentiva eccitato e allegro. La scuola era ormai finita, la voglia di giocare tanta. Portare gli armenti in malga diventava un'avventura.

Lungo il tragitto era un continuo correre avanti e indietro, tra il lento muovere delle bestie. Lazzi e risa argentine si confondevano con il tintinnio delle campanelle delle giovenche a cui faceva da contrappunto il suono più sordo e ovattato dei campanacci delle mucche.

Le donne parlottavano tra loro scambiandosi gli ultimi pettegolezzi di paese mentre controllavano il lento procedere della mandria. Solo quando il turbinio dei ragazzi si faceva più vorticoso, urlavano loro qualche avvertimento per evitare un'eventuale quanto improbabile incornata da parte delle più giovani vitelle, (peraltro con solo un accenno di corna), non avvezze a simili baraonde.

L'atmosfera era piena della gioia e freschezza di quella gioventù spensierata e la loro allegria finiva per contagiare l'intero gruppo. La vita, ai ragazzi, appariva bella, rosea; il futuro promettente, anche se le loro ambizioni, data la modestia dell'ambiente, si mantenevano su bassi profili.

Il piccolo villaggio, isolato tra le montagne, non offriva tante possibilità di lavoro. Salvo il caso particolare dei pochi e piccoli commercianti, la maggioranza di uomini e giovani era costretta ad espatriare, per trovarne un lavoro come muratori, scalpellini, manovali o minatori.

Rientravano solo per il periodo invernale, quando i cantieri chiudevano momentaneamente. Nei due, tre mesi di vacanza, ogni sera si ritrovavano all'osteria dove tra solenni sbornie e interminabili partite a carte, si raccontavano delle loro esperienze e del lavoro che, a

sentirli, trovavano del tutto soddisfacente. In realtà, le loro esistenze in terra straniera erano tutte drammaticamente dure e poco gratificanti.

Ripartivano poi per le varie destinazioni, (il più delle volte non senza aver incrementato il numero del nucleo familiare), salutano calorosamente quelli che restavano con un'esagerata e falsa allegria che si spegneva appena la corriera si lasciava il paese alle spalle.

Per i giovani, terminate le scuole elementari (oltre era impensabile sperare) si prospettavano quindi limitate scelte per chi restava: uno si vedeva falegname, l'altro boscaiolo, l'altro ancora barbiere. I più, muratori o minatori, all'estero ad infittire quella larga schiera d'emigranti sparsa per il mondo.

Pietro, oramai alle soglie dei sessant'anni, vedeva scorrere la sua vita da quei magici momenti fino al presente. Una serie di circostanze gli aveva consentito di uscire da quello schema pressoché fisso, che altri suoi compagni avevano seguito.

Con la famiglia si era trasferito in un'importante città e aveva avuto la possibilità quindi di continuare gli studi ancora per qualche anno. Studi modesti che gli avevano in ogni modo consentito di inserirsi nel mondo del lavoro con migliori prospettive.

Poi i nuovi amici, i primi amori, la fidanzata, quindi il matrimonio, la casa, i figli. Tutto era trascorso così velocemente che il pensiero di trovarsi ora nella fase di declino della sua esistenza, gli procurava un leggero senso di malessere; eppure si sentiva in cuor suo soddisfatto della propria esistenza e della famiglia che lo gratificava in tutto.

Da qualche anno, dopo un lungo periodo di lontananza, si era riconsegnato a Dio con estrema convinzione, affidandogli tutto il suo essere e accettando

ogni cosa la vita gli riservasse con filosofia. Aveva ritrovato grande serenità e considerava ora gli avvenimenti sotto una luce diversa, più positiva rispetto alla sua passata esperienza.

Il nitrito di Nerone, lo riscosse dai suoi pensieri. Il cavallo sbuffava ora più frequentemente, forse lo voleva avvertire della durezza della salita o aveva visto qualche scoiattolo saltellare tra gli alberi: gli scoiattoli, pur così minuscoli ed innocui, lo infastidivano. Avevano percorso un lungo tratto di sentiero che saliva zigzagando la costa est della vallata. Ormai alti rispetto al fondovalle, si stavano lentamente spostando lungo il lato destro del bosco verso il ciglio di un profondo crepaccio creato dal torrente che vi scorreva e del quale cominciava a percepirne lo scroscio.

Il torrente! Altro elemento legato alla sua incantata giovinezza; altro luogo d'avventure, altro legame indissolubile con il passato.

Nasceva in alto, vicino alla malga, mèta della sua escursione. Solo un rigagnolo all'inizio, s'ingrossava a mano a mano che raccoglieva, lungo il primo percorso, i numerosi rivoli d'acqua che sgorgavano dai fianchi della montagna. Nel mezzo del percorso, ritrovatosi la strada sbarrata da un costolone roccioso, l'aveva inciso, nei millenni e aveva creato l'enorme fenditura da cui sbucava, a nord del paese, costeggiandolo per poi confluire nel fiume a fondo valle.

In quest'ultimo tratto era popolato da trote, vittime predestinate di Pietro, Nestore e Franz. Nestore era un coetaneo, amico per la pelle e complice in ogni iniziativa. Franz, cugino di Nestore, veniva invece associato solo per la pesca per la quale aveva una sfrenata passione e una strabiliante abilità.

I due cugini vivevano con le rispettive famiglie nel mulino, una grande casa bianca, vicina al torrente, dal quale veniva prelevata l'acqua necessaria per muovere la gran ruota a pale, motore delle macine. Il nonno di Nestore, il mugnaio Pelk, gestiva l'attività.

Piccolo, magro e sempre incipriato dalla polvere di farina, nonostante la non più verde età, controllava freneticamente il buon andamento del lavoro. Scendeva nell'interrato a verificare il corretto funzionamento dei

marchingegni (tutti in legno) che attivavano le macine; risaliva a tastare la farina che da queste cadeva nei sacchi di juta, per assicurarsi della giusta consistenza; attraverso un'angusta scaletta saliva nell'ammezzato per alimentare le tramogge: grandi vasche di legno dalle quali il grano cadeva nel foro centrale delle macine in un piccolo e costante rigagnolo dorato.

Il flusso era ingegnosamente mantenuto costante da una protuberanza della tramoggia che poggiando sulla ruvida macina in movimento, traeva da questa la vibrazione necessaria per scuotere il contenitore. Il suono che ne derivava era un costante *bla-bla-bla*, simile, si diceva, all'insistente e continuo blaterare delle donne. Per i ragazzi, invece, diventava il ritmo d'accompagnamento alle più strampalate canzoni cantate a squarciagola ma che, nel frastuono generale dei macchinari, nessuno sentiva.

Nei pressi della casa, larghe pozze caratterizzavano il greto del corso d'acqua. Quello era il loro territorio di pesca. Le trote non erano tantissime e neppure grosse, protette oltretutto dalla legge che ne permetteva la pesca solo a chi aveva regolare licenza. Ma i giovani agivano da fuorilegge incuranti dall'autorità costituita che, nella fattispecie, era rappresentata da un'anziana guardia comunale.

Il poveretto, oltre alla pesca e alla caccia, doveva svolgere mansioni di messo comunale, controllare il territorio, il bosco e non aveva certo il tempo di sorvegliare tutti i monelli che pescavano di frodo. In effetti, il sornione sapeva, ma considerava la cosa bonariamente, quasi con complicità; un innocuo gioco di ragazzi.

Una licenza di pesca sarebbe stata in ogni caso impensabile sia per il costo venale sia perchè il metodo

non ortodosso che loro adottavano: “*a mano*”, non era elencato in quelli previsti dal regolamento. La tecnica consisteva nell’individuare le trote frugando con un bastone nelle tane dei pozzi profondi o scrutando attentamente l’acqua per scoprirne il veloce. Individuata la preda, i ragazzi formavano a valle una barriera di sassi che pur lasciando filtrare l’acqua, ne impedisse la fuga; a monte era molto improbabile che andasse, impedita dalle cascatelle che alimentavano il pozzo.

Studiavano poi le strategie migliori per la cattura: se non era molto profondo s’immergevano a turno, incuranti dell’acqua gelida. Frugavano delicatamente sotto i sassi e, localizzata la tana, agguantavano la trota estraendola festanti. L’operazione non era semplice. La tana alle volte profonda, la trota viscida, l’acqua fredda, determinavano tempi lunghi che li costringevano a frequenti pause.

Quando invece l’acqua nel pozzo era troppo alta e impediva l’immersione, la strategia mutava: i monelli scavavano con le mani un piccolo canale all’uscita, e assecondati dal flusso della corrente che smaltiva velocemente sabbia e ciottoli ne facevano abbassare il livello; raggiunto lo scopo, tornavano al piano base.

Se anche questo, per ragioni varie, non fosse stato applicabile, c’era tra i tre il “consiglio di guerra”. Seduti sui massi del greto, ciascuno proponeva la propria idea e dopo animate discussioni, si assisteva alla messa in atto dei più stravaganti e impensabili sistemi che richiedevano, alle volte, più giorni di lavoro, che si concludeva con la immancabilmente cattura dello sfortunato animale.

Tentarono anche di imitare gli adulti che in primavera, durante la stagione degli amori, andavano, a notte fonda, per rane lungo le sacche d’acqua stagnante, ai lati del fiume. Le poverette si concentravano in quei luoghi

nell’intento di trovare un partner, gracidando senza posa. Inebetite dall’istinto naturale della riproduzione si facevano catturare con la facilità con cui si raccolgono le mele cadute dall’albero.

Si armarono di lampade al carburo, (quelle abitualmente usate in miniera), sottratte abilmente ai vari proprietari e armati di sacchi di juta e retini da pesca, si diressero verso i luoghi dove i richiami erano più intensi. I luoghi li conoscevano bene perché erano quelli che abitualmente frequentavano, ma chissà perché, di notte apparivano meno familiari. Il buio intenso che le fiammelle rompevano solo per un raggio di pochi metri e quella luce fioca che al continuo dondolio delle lampade creava ombre strane e ingigantiva ogni cosa attorno, li aveva immediatamente dissuasi.

“E’ troppo facile! Questa non è pesca; non è nel nostro stile” si dicevano durante il veloce ritorno a casa e ciascuno cercava di convincere l’altro ribadendo il concetto, mentre in cuor loro sapevano bene che la ragione vera era la fifa maledetta del buio.

Anni dopo, diventati grandicelli e superata quella paura, Nestore che già lavorava e poteva disporre di un po’ di danaro, inventò un’altra diavoleria. Onde evitare che in paese si sospettasse delle sue intenzioni, era sceso, in corriera, fino al capoluogo, giù a fondovalle per comprare una grossa bobina di filo elettrico. L’aveva poi montata su un trespolo di legno da portare sulla schiena a mo’ di zaino, in modo da poter svolgere e riavvolgere il cavo facilmente, in qualsiasi luogo si fosse trovato.

Ad una estremità aveva collegato dei rampini di ferro che fissati su lunghe pertiche di legno agganciava ai cavi della linea elettrica. L’altro capo era collegato al cerchio metallico che sosteneva il retino da pesca. A questo punto, bastava immergerlo nelle pozze e la corrente

elettrica si disperdeva nell'acqua stordendo tutti i pesci che si trovavano nel raggio di paio di metri. Emergevano a galla lentamente, storditi se non addirittura già morti e, una volta tolta la corrente, non restava che raccogliarli col retino.

“*Furto di energia elettrica*” e “*pesca di frodo con mezzi illeciti*”, questi sicuramente i reati che sarebbero stati imputati loro se scoperti. Roba non da poco, ma l'incoscienza giovanile e la sfrenata passione per il proibito li spingevano ad operare senza mai valutare a fondo, seriamente, le conseguenze del loro operato.

Il pericolo di essere scoperti c'era, anche se agivano a notte fonda: la necessità di avere una linea elettrica ad una distanza massima di un centinaio di metri, (tanto era lungo il filo) li costringeva nei tratti di torrente più vicini al paese, non sempre protetti dalla vegetazione e quindi individuabili da qualche nottambulo.

Partivano dopo la mezzanotte con tutto l'armamentario e con i compiti ben assegnati: uno addetto ad agganciare i cavi e a fare da palo, l'altro ad illuminare le pozze più adatte con una pila che produceva un fascio di luce ridottissimo in modo che non apparisse a distanza e il terzo con bobina e retino che completava la pattuglia.

Non era infrequente che quest'ultimo, per la scarsa illuminazione o per i sassi viscosi, finisse col cadere in acqua e allora si poteva assistere a scene veramente esilaranti: il malcapitato colpito dalla scarica elettrica, (seppur attenuata), saltava e ululava come un tarantolato mentre i compagni, cercavano di zittirlo e, dandogli del cretino, lo incitavano a premere l'interruttore per interrompere la corrente.

Dopo varie scorribande, il tratto di torrente risultava ripulito di qualsiasi forma di vita. Solo allora si resero conto che il metodo, oltre che illegale era sconveniente e

antisportivo. Troppo facile, (come nel caso delle rane!); mancava la competizione e non era, come nel passato, un duello ad armi pari. Tutto fu riposto nel solaio del Mulino e forse oggi è ancora lì.

Il rumore dell'acqua diventò più inteso e poco dopo, sul lato destro del sentiero, apparve la vecchia staccionata di robusti tronchi messa a protezione, di viandanti e animali dallo strapiombo incombente. Quel punto, posto a circa un terzo del cammino, rappresentava un abituale luogo di sosta. Donne e bambini si fermavano per un breve riposo mentre le bestie proseguivano per qualche metro ancora, disperdendosi a brucare nel sottobosco.

Le donne si accovacciavano lungo la staccionata con l'intento di impedire ai ragazzi di avvicinarsi al precipizio che esercitava su di loro un fascino irresistibile, misterioso e fiabesco. Nelle serate invernali, infatti, quando nell'attesa di andare a letto, le nonne intrattenevano i piccoli con racconti improvvisati, immancabilmente c'era l'accento "all'orrido" dove orchi cattivi, malandrini, streghe, megere, zingari rapitori di neonati, finivano tragicamente per precipitare.

Pietro fermò il cavallo per concedergli qualche attimo di riposo. Con un leggero tocco di sperone lo fece accostare alla barriera di legno, si alzò sulle staffe e, sporgendosi, cercò di vedere il torrente senza riuscirci. La profondità della spaccatura e la piccola cengia erbosa oltre la barriera glielo impedivano. Poté solo sentire il rumore e immaginare lo spumeggiare delle acque sottostanti.

Guardò l'orologio; erano appena passate le otto. Un'ora di salita. Ce ne sarebbero volute altre due o poco meno

per arrivare in malga, sempre che Nerone non facesse lo scansafatiche. Diede di sprone e ripartirono.

Da quel punto il sentiero diventava più pianeggiante e s'inoltrava in un bosco di faggi. Le foglie che erano cominciate a cadere, sommandosi a quelle degli anni precedenti, lo rendevano soffice e certamente più piacevole per il procedere del cavallo che, infatti, prese un'andatura spedita. Larghe radure d'erba interrompevano di tanto in tanto la faggeta lasciando intuire che le baite di "mezzavia" erano ormai vicine.

Sparsa lungo i fianchi dell'intera vallata, c'erano numerose baite circondate da prati, un tempo ben più estesi e curati, strappati nel lontano passato al bosco con un duro lavoro di ripulitura. Erano fienili dove veniva sistemato il magro fieno raccolto durante l'estate. A settembre, finito il tempo di monticazione, le mucche, lasciate le malghe, prima di scendere definitivamente in paese, venivano sistemate lì per un soggiorno "intermedio": per consumare sul posto, parte o tutto il fieno raccolto in precedenza, così da evitarne il disagiata trasporto in paese.

L'intera famiglia si trasferiva quindi in baita che, oltre al fienile e alla stalla era dotata di una piccola cucina e una camera da letto che garantivano ai proprietari quel minimo necessario per il loro breve, provvisorio soggiorno che durava all'incirca un mese.

Il sentiero a quel punto si divideva: proseguendo si inerpicava su, verso la malga; prendendo a sinistra, invece, con andamento meno ripido, raggiungeva un'altra radura con altre baite e quindi continuava tagliando il fianco del monte con un andamento pianeggiante per congiungersi, molto più a nord, ad un nuovo sentiero che scendeva al paese.

Pietro, che aveva come méta la malga, decise a quel punto di cambiare itinerario e, con un colpo di sperone, indirizzò Nerone a sinistra. Da quel lato il paesaggio, molto più aperto, consentiva una visione quasi completa della valle sottostante. Procedeva senza fretta in completa solitudine. Si rammaricò di non aver portato con sé Boris, il cane. Con le sue scorribande e il suo abbaiare al nulla, avrebbe ravvivato il viaggio. “Sarà per la prossima volta”, si disse.

Durante i suoi frequenti e prolungati soggiorni al paese natio, queste sue escursioni a cavallo, di tre, quattro ore, erano divenute un'abitudine quotidiana; sempre che il tempo lo permettesse. Partiva presto, verso le sei o le sette, secondo la stagione. Qualche mela per il cavallo, due panini per sé e poi via a vagabondare per le montagne, senza méte precise. Rientrava in tempo per il pranzo.

Sua moglie, sapendolo solo e preoccupata per qualche possibile incidente, s'infuriava (e a ragione) se non le indicava in anticipo e dettagliatamente il percorso che intendeva fare. Lui l'accontentava dicendole: vado lì, oppure là, ma non sempre rispettava il programma. Per non lasciarla troppo in ansia portava con sé Boris che, all'occorrenza sarebbe ritornato in paese per avvertire in caso di bisogno.

Boris era un misto tra un *pastore bergamasco*, e un *bob tail*. Gli era stato quasi imposto da un amico la cui cagna aveva inaspettatamente sfornato ben quattro cuccioli bastardi. L'aveva accettato con riluttanza e solo dopo molte insistenze. Tanti anni prima aveva avuto altri due cani; il capostipite era stato Boris I, un trovatello d'aspetto simile al cane attuale. Accolto, pulito, sfamato e amato, s'era smarrito nella fitta nebbia cittadina qualche mese dopo l'adozione. Sconsolato per la perdita, che

aveva lasciato un autentico vuoto in famiglia, aveva quindi acquistato un *pastore bergamasco*, questa volta di razza, con tanto di pedigree e l'aveva chiamato Boris II, in memoria dello scomparso. Sfortunatamente anche questo era svanito allo stesso modo e a nulla erano valse le ricerche fatte coinvolgendo parenti, amici e concittadini sensibili. Ne aveva sofferto tanto che s'era ripromesso di non volerne altri, poi invece, Boris III.

Come la maggior parte dei bastardi, questo si era rivelato intelligentissimo, almeno quanto può esserlo il più intelligente dei cani. A vederlo non si sarebbe detto: era un po' goffo, apparentemente lento, eppure capiva e obbediva immediatamente agli ordini che Pietro gli aveva insegnato ad interpretare. Appena allertato da un cenno o da un fischio, osservava il padrone (meglio, l'amico) con occhio attento, pronto ad eseguire il comando che sarebbe seguito.

Per sperimentarne le capacità, durante un'escursione Pietro aveva finto una distorsione alla gamba e ordinato al cane di rientrare a casa. Dopo un attimo d'esitazione, sollecitato dalla voce del padrone, affannata e lamentosa, Boris era schizzato verso valle. Lui, a cavallo, aveva cercato di seguirlo, il più velocemente possibile, per evitare uno spavento alla moglie ed impedire che si mettessero in moto le manovre per il suo recupero. Il cane, tuttavia, era stato così veloce che Pietro aveva incontrato lungo la mulattiera il fuoristrada guidato dal cugino con a bordo, la moglie e alcuni amici. Al suo apparire, vedendolo incolume, gli riversarono addosso una valanga di impropri placati solo con una bevuta all'osteria.

Da quel momento, sua moglie Marianna, persuasa dell'efficienza dell'animale, aveva preso a considerarlo con occhio più benevolo e solidale; se lo coccolava

procurandogli i cibi migliori ed era la più dispiaciuta quando erano costretti a lasciarlo “in affido” ai parenti per i loro ritorni in città dove sarebbe stato disagiavo tenerlo.

Ma era con Pietro che stava più insieme. Si era creato tra i due un tale legame affettivo, risaputo da tutti, che il paese, scherzosamente, aveva coniato per la coppia il soprannome "Pietroboris".

Quel giorno Pietro aveva deciso a rinunciare alla compagnia dell'animale perché la sera prima l'aveva visto zoppicare leggermente e non voleva peggiorare l'eventuale malanno costringendolo ad una lunga camminata. Adesso, però, ne sentiva la mancanza.

S'era appena inoltrato in un boschetto d'aceri, oltre i quali ricordava una vasta radura che circondava due baite disabitate, quando percepì, seppure vagamente, l'odore acre del fumo. Strano - si disse - nessun indigeno accenderebbe un fuoco nel bosco, soprattutto in questa stagione, sarebbe imprudente. Spronò Nerone che senza nitrire allungò il passo e in breve raggiunsero i prati aperti.

Il sentiero, sempre in leggera salita, li attraversava diagonalmente passando proprio davanti ad una delle due baite, proseguiva lungo un tratto pianeggiante per inoltrarsi poi nuovamente nel bosco.

La casa che appariva per prima era ancora in buono stato. Una larga porta di legno, piuttosto grossolana, chiudeva il locale adibito a stalla; di fianco, una più stretta, ora aperta, dava nella piccola cucina dal cui camino usciva il fumo bianco. Sopra, protetta da un poggiolo largo quanto la facciata, la camera con a fianco e sul retro il vasto fienile. Sul davanti, sotto il sentiero, alcuni meli scheletrici lasciavano intuire, tra le ormai rade foglie, pochi frutti rachitici. Più discosto, c'era un grosso

ciliegio con il medesimo aspetto desolante, dal quale sarebbe stato sicuramente troppo pretendere che fornisse qualcosa più del legno.

Sul fianco della casa un abbeveratoio ricavato da un grosso, consunto tronco di larice scavato a mo' di canoa. Lo alimentava un rivolo d'acqua che scaturiva dal prato, convogliato da un corto canale di legno.

Appena discosta dalla prima, poco più in alto, una seconda baita, priva di porte, denunciava uno stato di totale abbandono. Evidentemente solo il padrone della baita più bassa, che Pietro conosceva bene, si preoccupava di eseguire qualche lavoro, seppur minimo, di manutenzione.

I prati che l'attorniavano apparivano falciati di recente mentre il groviglio di rovi che circondavano l'altra costruzione evidenziavano lo stato di completo abbandono. I proprietari, molti anni addietro, erano emigrati definitivamente nel sud della Francia.

Pietro ricordava ancora chiaramente la sera precedente la loro partenza. Tutta la famiglia: padre madre figlio, suo coetaneo, e la figlia più piccola, passavano di casa in casa per il saluto d'addio. Il ragazzo, singhiozzante, con le guance rigate da copiosi lacrimoni, si aggrappava agli amici mugolando sordamente e tirando su col naso. La piccola, in braccio al padre, era attonita, non si rendeva conto appieno degli avvenimenti che avrebbero cambiato per sempre la sua esistenza. Non tornarono mai più e il loro ricordo veniva a galla solo in qualche conversazione tra gli anziani, coetanei del padre.

Chissà se il suo vecchio compagno di giochi era ancora vivo. Magari aveva fatto fortuna! Ne dubitava perché, in questo caso, sicuramente sarebbe tornato, orgoglioso di mostrare a tutti il successo raggiunto. Più probabilmente avrà avuto un'esistenza normale, migliore

magari di quella che si sarebbe potuto aspettare restando. Sperò che fosse almeno così.

Sempre in groppa, era arrivato adesso davanti alla porta aperta del cucinino. Si chinò leggermente per poterne scrutare l'interno, ma non vide nessuno. Il fuoco scoppiettava dentro una stufa vecchia e sgangherata. Addossati alla parete opposta, al di là di un tavolaccio, c'erano due zaini, alcuni indumenti da montagna dai colori vivaci e una gran quantità di viveri: pacchi di pasta, vasi di conserve, pacchi di frutta secca e scatolame di ogni genere.

Stupito girò attorno lo sguardo e, oltre la casa, sulla prosecuzione del sentiero, appena all'inizio del bosco, vide l'uomo.

Era di spalle, stava armeggiando affannosamente nel tentativo di trascinare fuori del bosco un tronco che aveva appena sfronato. Dopo averlo arpionato mediante un arnese con un terminale di ferro "a becco d'aquila" usato abitualmente dai boscaioli, si affannava nel faticoso tentativo di trascinarlo verso la casa. Era quasi riuscito nell'intento, solo la parte terminale era ancora trattenuta da un cespuglio di nocciolo.

Pietro scese da cavallo avvolse le redini ad un melo e cautamente si avvicinò.

- Gruss Gott - disse in dialetto con voce pacata.

L'uomo sussultò e si girò di scatto.

Poté così osservarlo in faccia. Non era naturalmente del luogo. Forse di qualche anno più anziano di lui, aveva un corpo asciutto e longilineo. Il viso era affilato, con tratti delicati; una corta barba brizzolata e ben curata faceva apparire la sua faccia più lunga di quanto non fosse in realtà.

Vestiva abiti adatti al luogo, di buon taglio ed elegantemente abbinati. Ai piedi scarponcini da montagna

d'ottima fattura, acquistati sicuramente in un elegante negozio cittadino.

- Buongiorno - rispose in un italiano senza inflessione, dopo un breve attimo durante il quale aveva certamente esaminato a sua volta il nuovo venuto e con lui il cavallo che poco oltre si stava mangiando le mele residue dell'alberello.

- Mi scusi se l'ho spaventata - continuò Piero - ma nel vedere quello che sta facendo mi sono preoccupato per lei: è molto pericoloso!

- Perché? - domandò l'uomo sorpreso, staccando contemporaneamente dal legno il becco dell'arnese.

- Perché appena liberata l'estremità, col prato in discesa, il tronco comincerà a rotolare col rischio di travolgerla dato che ne sta a cavalcioni.

- Diamine! A questo non ci avevo proprio pensato, grazie dell'avvertimento.

- Mi chiamo Pietro, non sono un boscaiolo, ma un po' me ne intendo; se vuole posso aiutarla.

- Grazie, volentieri. Tra l'altro è così faticoso! Accidenti quanto lo è... ma non vorrei interrompere la sua escursione.

- No, non si preoccupi. Non ho nessun programma preciso da rispettare. E' solo un vagabondare per i boschi... respiro aria buona, mi gusto il silenzio dei monti... lontano dalla gente.

- Capisco - disse l'uomo - Io mi chiamo Paolo e gli porse la mano che Pietro strinse con decisione.

- Pietro & Paolo - curioso. Dovrebbe essere una società collaudata, che ne dice? Continuò Pietro riferendosi ai personaggi evangelici.

Sorrisero entrambi.

- Spero che abbia un'accetta - domandò Pietro.

- E' là - e Paolo indicò con la mano l'angolo della baita e una nuovissima mannaia col manico lungo infissa nel ceppo che serviva a spaccare legna.

Dal cespuglio di nocciolo Pietro tagliò diversi paletti, li appuntì e con la mannaia usata come mazza li infisse nel prato a distanze regolari, lungo il tronco, così da impedirgli di rotolare.

- Ha forse una corda? Chiese poi.

- No, mi dispiace. Non pensavo potesse servirmi.

- Beh, una corda in montagna è sempre utile. Non importa, cercheremo un'altra soluzione.

Si diresse verso il cavallo e dalla sacca estrasse un lungo cordino da roccia.

- Questa è troppo debole perché possa trainare la pianta - spiegò a Paolo che lo seguiva con lo sguardo - ma ci servirà lo stesso ad imbrigliare il tronco. Venga, mi aiuti.

Così dicendo si diresse nuovamente verso il cespuglio, seguito da Paolo. Individuò due rami lunghi e robusti e con due colpi ben assestati li tagliò, li sfrondò e poi, insieme ritornarono al tronco.

- Useremo queste due stanghe invece della corda - spiegò.

Con il cordino le fissarono saldamente alla testa del tronco, una a destra l'altra a sinistra poi Pietro andò a prendere Nerone, lo fece rinculare fino a che le altre due estremità arrivarono al pomolo della sella, fece un ponte usando il terminale del cordino e diede la voce al cavallo.

Nerone saggiò il peso poi puntò le zampe e cominciò ad avanzare seguito dal tronco. Arrivati di fianco alla casa, slegarono il tutto, fecero rotolare il tronco fuori del sentiero, poi, soddisfatti, si guardarono.

- A questo punto, cosa si propone di fare? - chiese Pietro - Non vorrà trasformarlo in ciocchi per la stufa usando quella mannaia?

- No, no - rispose Paolo - Il Signor Vasco, il padrone della baita, mi ha promesso che verrà con una motosega. Ho cercato di facilitarlo portando qui la pianta che ho trovato nel bosco, caduta.

Pietro scoppiò in una sonora risata. Paolo lo guardò sorpreso.

- Mi scusi - disse Pietro - ma allora non poteva aspettare che lo riducesse a pezzi nel bosco? Trasportarlo poi qui, sezionato, non le sarebbe costata tanta fatica, non le pare?

Paolo rifletté un attimo e poi rispose:

- In effetti ha ragione. Sarebbe stata la cosa migliore. Accidenti! Mi secca dover ammettere di non aver pensato ad una soluzione così semplice.

- Beh, ormai è fatta e "cosa fatta capo ha" - sentenziò Pietro mentre riavvolgeva il cordino e lo riponeva nella sacca.

- Visto che ha detto di non avere premura, per ringraziarla dell'aiuto, posso offrirle qualcosa? Un caffè, un goccio di grappa o... cosa preferisce? - chiese Paolo - poi, vedendo la leggera titubanza dell'altro - La prego - insisté.

- Se non la disturba prenderò un caffè, grazie. Mi lasci solo il tempo per dissellare Nerone.

Tolti sella e morso lasciò il cavallo libero di pascolare nel prato e seguì l'uomo nell'angusta stanzetta. Si sedette sulla panca e, mentre Paolo armeggiava con la caffettiera, girò attorno lo sguardo per un esame più approfondito.

Oltre a quello che aveva intravisto all'arrivo, notò un borsone nero aperto, pieno di libri, tutti allineati, con i titoli del dorso ben in vista. Riuscì a leggerne alcuni

prima che Paolo gli si rivolgesse nuovamente per chiedergli se voleva qualche biscotto che rifiutò.

Paolo Savelli - ELEMENTI DI FISICA

Stephen Hawking - BUCHI NERI

John Kenneth Galbraith - THE GREAT CRASH

Gibran Kahlil Gibran - IL PROFETA

Blaise Pascal - PENSEES

Distolse lo sguardo quando sentì il borbottio del caffè. Paolo, nel frattempo aveva preparato due bicchieri e stava aprendo il barattolo dello zucchero.

- Il servizio non è il più appropriato - disse sorridendo - ma, date le circostanze, spero che mi scuserà.

- Oh, non fa nulla - rispose lui - l'importante è il contenuto non il contenitore.

- Bella osservazione. Potrebbe essere motivo di lunghe ed approfondite discussioni, volendo - commentò - quanto zucchero?

- mezzo cucchiaino sarà sufficiente, grazie - rispose Pietro - mi piace amaro.

Mentre sorseggiavano il caffè, notò che Paolo lo osservava con insistenza. La cosa lo metteva un po' a disagio. Cercò mentalmente un argomento di conversazione per rompere il silenzio e sviare l'esame della sua persona.

- Come le dicevo, vagabondo quasi ogni giorno per le montagne. Se le occorresse qualcosa dal paese, potrei portargliela senza problemi.

Si pentì subito della proposta fatta d'acchito, senza aver prima riflettuto: a Paolo non sarebbe forse piaciuto avere gente tra i piedi. In fondo, se aveva scelto di passare una vacanza in quel posto, era logico pensare che lo avesse fatto proprio per stare in completa solitudine.

- La ringrazio - rispose - Per ora non mi manca niente ma la prossima volta che passerà di qui potrei approfittare della sua offerta. Grazie in ogni modo per la disponibilità.

La risposta tranquillizzò Pietro che capì come la sua offerta fosse stata interpretata non come indiscreta ingerenza ma come apprezzato atto di cortesia e che sarebbe stato benvenuto se fosse ritornato.

Guardando l'ora si accorse che era tempo di tornare. Spiegò che per pranzo doveva essere assolutamente a casa come aveva promesso alla moglie. Ringraziò ancora per il caffè e insieme uscirono dalla stanza. Chiamò Nerone che, lentamente, con riluttanza, si avvicinò.

Con abilità lo sellò velocemente sotto lo sguardo vigile di Paolo. Si girò verso di lui, gli porse la mano, che l'uomo strinse, disse un arrivederci, e montò spronando il cavallo sulla via del ritorno, lungo il sentiero che li aveva portati.

Non disse nulla alla moglie, prima voleva informarsi discretamente in paese su chi era e cosa facesse esattamente quell'uomo, in quella stagione, da solo, in una baita sperduta.

Trascorse il pomeriggio a svolgere alcuni lavoretti in casa, verificò lo stato della gamba di Boris che, in effetti, risultò a posto e verso sera andò, come d'abitudine, in osteria. Clementina, l'anziana ostessa lo salutò e mentre gli serviva un bicchiere di vino, chiese della sua passeggiata mattutina. Le rispose stando sul vago e poi sviò il discorso.

Aspettava che arrivassero i vecchi "*parrocchiani*". Come la domenica mattina le donne (e pochissimi uomini), alla spicciolata, raggiungevano la chiesa per la Messa, così ogni sera gli anziani arrivavano all'osteria per un bicchiere di vino che poi, tra le chiacchiere, diventava un "quartino" un "mezzo" un "litro" e, spesso, anche di più, con gli effetti che si potevano immaginare. Non era infrequente, quindi, che ad una certa ora, non vedendoli rientrare, le mogli arrivassero in osteria a prelevarli. Quelli ancora semilucidi schizzavano ubbidienti per evitare successive lamentele; gli altri, barcollanti e insicuri accennavano ad alzarsi ma poi richiedevano l'appoggio della consorte, che oltre a quello dava loro una solenne quanto inutile lavata di capo perché il giorno dopo sarebbe stata la stessa cosa.

Di lì a poco, dunque, cominciarono ad arrivare gli habitués della *scopa*, *briscola* e *tresette*, poi i *ballisti*, quelli che da sempre si raccontavano le stesse, inesistenti avventure giovanili, apportando ogni volta aggiunte e varianti nel tentativo di renderle più colorite ma, a causa delle mille contraddizioni tra le varie versioni, finivano per rendere la fola sempre meno credibile.

Infine, tra gli ultimi, con un'andatura dondolante, più consona ad un marinaio che ad un montanaro, apparve Vasco.

Entrò borbottando qualcosa all'indirizzo di Clementina per una sgangherata bicicletta che all'esterno gli aveva intralciato il passo, salutò tutti alla voce e si sedette di fianco a Pietro, sulla sedia che questi, a bella posta, aveva tenuta sgombra per lui.

Pietro gli offrì da bere poi, dopo qualche convenevole, affrontò l'argomento:

- Sono passato dalla tua baita stamattina. Sei un vero affarista se riesci ad affittare rustici come appartamenti di montagna con bella vista sui monti. Per onestà dovresti però precisare: privi di cesso e d'altre comodità.

Vasco rise di gusto e gli spiegò che non aveva affittato un bel niente. Era stato il figlio a concedere l'uso della baita ad un "signore", amico della famiglia toscana che da numerosi anni villeggiava nella sua casa di paese.

Lui non sapeva chi fosse "quel matto". Certamente veniva dalla città. Insieme al figlio l'aveva accompagnato per indicargli il posto e aiutato a portare i viveri. Da quel poco che aveva intuito, si sarebbe fermato lassù fino a che il freddo non lo avrebbe consigliato a scendere. S'era offerto di salire, dopo qualche tempo per rifornirlo di legna.

Niente di più di quello che già Pietro sapeva. Peccato: la sua curiosità restava inappagata. Offrì un secondo

bicchiere, che centellinarono parlando d'altro poi, salutata la compagnia andò a casa per la cena.

Informò la moglie che l'indomani non sarebbe uscito e con la rapidità di una saetta si trovò davanti un elenco d'incombenze da svolgere in alternativa alla passeggiata. Più tardi, mentre a letto cercava di prendere sonno, si trovò a ripensare a Paolo e a domandarsi cosa diavolo poteva averlo spinto a rintanarsi lassù. Con quel freddo poi!

Visto che aveva rinunciato alla passeggiata, restò comodamente a letto fino alle nove. Nella sottostante cucina sentiva Marianna, armeggiare con piatti e stoviglie. Sembrava li facesse cozzare di proposito così che il gran fracasso segnalasse al "fannullone" di sopra che era ora di alzarsi e darsi da fare.

Si alzò, infatti, pronto per i doveri della giornata che trascorse normalmente. Verso sera, mentre si trovava all'osteria in compagnia dei soliti amici, Clementina lo avvertì che al telefono c'era sua figlia. In casa non avevano telefono e per ogni necessità il servizio pubblico, che si trovava appunto nel locale, suppliva alla mancanza ed era anche meno costoso. Si avvicinò alla cabina felice di poterla sentire.

Amanda aveva vent'anni. Studiava Scienze Politiche e in quel periodo stava seguendo un corso particolare presso l'Università di Vienna dove sarebbe rimasta ancora per un paio di mesi.

- Amandaaa miaaaa..... - intonò, parodiando una vecchia canzone - come va?

- Hi Dad - rispose lei facendo scherzosamente sfoggio della sua ottima conoscenza dell'inglese - I'm fine and you?

- Anche noi stiamo bene, qualche novità?

- Siii, per questo ti telefono. Il corso s'interrompe oggi e riprenderà giovedì prossimo. Ho quindi una settimana di vacanza che vorrei passare con voi. Partirei in treno domani mattina presto. Dovresti venire a prendermi alle 10,10 in stazione OK?

- Certo tesoro, d'accordo, saremo puntuali, a domani.

Naturalmente era felice di rivedere sua figlia ma, nello stesso tempo, temeva che durante i giorni di vacanza s'impossessasse del cavallo per sue passeggiate e gli impedisse così di risalire da Paolo.

Povero Nerone, dovrai fare gli straordinari - si disse - io ti userò di mattino e Amanda nel pomeriggio.

Tornò al tavolo ad osservare la partita a carte che si svolgeva tra bevute ed improvvise esplosioni dei più coloriti rimproveri, causati da qualche errore di gioco.

Il giorno dopo, recuperata la figlia alla stazione che distava una trentina di chilometri, trascorse il resto del tempo a casa ad ascoltare Amanda che raccontava le ultime novità di quel suo soggiorno in Austria: gli studi, i nuovi amici, la completa conoscenza, ormai, della lingua tedesca e mille altre cose. Come sempre era di una vivacità e di un'allegria contagiose; qualità che la rendevano apprezzata ovunque, in ogni situazione.

Approfittò di quell'atmosfera calma e familiare per raccontare ad entrambe, dello strano incontro con Paolo. Marianna, disse di averne sentito parlare, casualmente, mentre faceva la spesa. "Radio Paese" era sempre informata di tutto, ma in questo caso le notizie risultavano scarse e non fornirono a Pietro nessun elemento nuovo.

Spiegò ad Amanda come avrebbero potuto organizzarsi per usare Nerone ma lei rispose che non aveva intenzione di cavalcare, voleva solo farsi delle

belle dormite. Così la questione s'era risolta da sé e sarebbe potuto risalire alla baita senza problemi.

Nerone lo accolse con un festoso nitrito quando il mattino successivo, di buonora, andò a sellarlo. Era impaziente e voglioso dopo il lungo tempo passato nella stalla e anche Boris, lì accanto, trotterellava scodinzolando e mugolando per il piacere dell'imminente uscita.

Durante il tragitto, il cane correva avanti e indietro, fermandosi frequentemente e girandosi a controllare il loro procedere, quasi a sollecitarli ad andare più veloci. Una volta nel bosco, lasciava di tanto in tanto il sentiero per scomparire in cerca di chissà cosa; riappariva quasi subito e, guardando verso di lui, abbaia ogni volta, come per salutarlo.

Raggiunta la radura davanti alla baita, Pietro vide che Paolo era in attesa, avvertito forse dall'abbaia del cane. In piedi, sulla soglia dell'uscio, con un libro aperto in mano aspettava che salissero l'ultimo tratto. Sorridendo salutò da lontano con un cenno della mano e subito dopo si chinò ad accarezzare Boris che per primo gli si era avvicinato scodinzolante e leggermente acquattato per dimostrargli la sua sottomissione.

Pietro smontò da cavallo e dopo averlo legato al solito melo, si tolse i guanti e avanzò con la mano tesa:

- Buongiorno, come va?

- Benissimo, grazie e Lei? - rispose stringendola e trattenendola nelle sue per qualche secondo.

- Bene anch'io – continuò Pietro - Un po' infreddolito per la verità. Durante la salita dovrei camminare per qualche tratto, così da riscaldarmi e non lasciarmi sempre portare dal cavallo.

- Venga, entri. Il fuoco è acceso e c'è anche il caffè fresco.

- Sistema Nerone - Rispose e così dicendo si avvicinò all'animale togliendogli sella e morso e spingendolo libero nel prato.

Entrambi, parevano considerare l'incontro non come una tappa del viaggio giornaliero di Pietro ma proprio come una visita voluta e programmata. Insieme entrarono nella stanza mentre Boris si acquattava sulla soglia. L'odore del caffè appena fatto, aleggiava nell'aria.

Pareva che Paolo lo stesse aspettando. Si vedeva che era contento. Predispose i bicchieri e il vaso dello zucchero, versò il caffè poi sedendosi chiese:

- Quali altri percorsi ha nei giorni scorsi?

Pietro spiegò ciò che era accaduto: i piccoli lavori, sua figlia. Paolo annuiva e lui ebbe l'impressione che apprezzasse che al riprendere del suo vagabondare avesse scelto ancora quella destinazione.

Chiese maggiori spiegazioni: Amanda era l'unica figlia? - no, aveva un fratello di due anni maggiore, Tiziano - cosa faceva quest'ultimo? - frequentava il terzo anno della facoltà di Fisica presso l'Università del capoluogo, ma ora si trovava in California, nell'ambito di un piano di scambi culturali -, avevano avuto problemi nel vivere fuori casa? - no, nessuno, erano contenti entrambi della loro indipendenza.

Spinto a continuare sull'argomento, dalle domande incalzanti e precise di Paolo, parlò della sua famiglia.

Cominciò dall'incontro con Marianna, sua moglie, avvenuto durante un ciclo di proiezioni con tema, la montagna, della quale erano entrambi appassionati.

Pur essendo nato in mezzo ai monti e averli girati in lungo ed in largo da ragazzo, Pietro non aveva mai di scolarli. I nativi non riuscivano a capire che necessità ci fosse di rischiare la pelle per raggiungere una vetta, arrampicandosi su una parete verticale, quando il più

delle volte, se proprio uno ci voleva andare, ci poteva arrivare attraverso un comodo e più sicuro sentiero.

Così, curiosamente, aveva scoperto in città, iniziato dai suoi amici cittadini, l'ebbrezza dell'arrampicare. Nella bella stagione ogni domenica partivano in compagnia per destinazioni sempre diverse. La sua prima ascensione era avvenuta su un tracciato non difficile ma sufficientemente esposto sul vuoto da fargli sentire spesso, durante la salita, il formicolio nelle viscere. Quella era la paura! Per non sembrare, agli occhi degli amici, un montanaro pauroso delle montagne, l'aveva superata e, raggiunta la vetta e terminato ogni pericolo, aveva esclamato baldanzosamente ai compagni:

- Bello, abbastanza facile, non trovate?

Quella frase, un po' stupida, gli sarebbe costata decine d'arrampicate sempre più impegnative e rischiose, ma sempre sotto l'occhio vigile degli esperti amici, che alla fine gli chiedevano immancabilmente: com'è stata questa? Ancora troppo facile? E via, proponevano altre salite sempre più azzardate senza che lui potesse defilarsi.

Col tempo, però, presa confidenza e acquisita la tecnica necessaria, cominciò a godere e ad esaltarsi delle conquiste. Il sodalizio era fortissimo nonostante i bisticci e le parolacce che si scambiavano, quando non si trovavano d'accordo su qualcosa.

Quegli amici restarono tali per sempre, anche quando lui rinunciò definitivamente alle scalate a seguito di un tragico evento durante il quale ne perse uno, travolto da una frana di massi e lui stesso rischiò di precipitare; Quel fatto lo turbò profondamente e lo fece meditare a lungo. L'amico morto era giovane, sposato da poco. Lasciava una moglie affranta e una figlia neonata.

Lo shock fu tremendo. Tentò di superarlo facendo ancora qualche ascensione, ma si accorse che al semplice

suono di un sassolino che rotolava dalla parete, il suo corpo s'irrigidiva e si rifiutava di agire. Continuare con questi problemi poteva mettere in pericolo i compagni di cordata così decise di smettere, ma si mantenne sempre in stretto contatto con la compagnia, frequentando gli ambienti e le manifestazioni che riguardavano la montagna.

Affermare che quel tragico avvenimento fosse conseguenza di una serie di casualità, sembrerà banale, ma è proprio ciò che accadde.

Pietro e tre suoi amici, tutti appassionati rocciatori, avevano deciso di scalare il monte Vanga. Il nome derivava con tutta probabilità dalla forma del suo lato est: una imponente parete verticale di granito scuro a forma triangolare, proprio come una vanga senza manico appoggiata al terreno.

Fu del tutto casuale il fatto che Pietro si vedesse rimandato un impegno di lavoro fissato per il venerdì pomeriggio cosicché, con la mezza giornata libera, poté proporre agli amici di partire in anticipo per evitare una levataccia il mattino successivo.

Francesco, il più esperto, quello che consideravano il capo del gruppo, gli diede giusto il tempo di andare a casa a cambiarsi e prendere l'attrezzatura che già lo aspettava in macchina con gli altri amici: Mirko e Piersilvio. Dopo un viaggio di circa un'ora e mezzo erano al paesino, ai piedi della catena montuosa. Altrettanto tempo occorre per salire, lungo ripidi sentieri, al rifugio dove avrebbero pernottato e da dove, il mattino successivo, con un'altra mezz'ora di cammino avrebbero raggiunto la base della parete.

Giunsero al rifugio ansanti per la fatica dopo una salita fatta letteralmente di corsa, nel tentativo, non riuscito, di battere il record che qualcuno aveva stabilito;

chi fosse costui nessuno lo sapeva e anche il “tempo” lasciava molti dubbi perché nessuno era ancora riuscito a batterlo nonostante se ne parlasse da anni. Furono accolti da Giacomo, il gestore, che li conosceva bene per averli visti tante volte suoi ospiti. Con aria sconsolata disse loro:

- Cosa state combinando giù in valle? Vi siete messi d'accordo per venire tutti qui, questo fine settimana? I letti sono tutti occupati, se intendete fermarvi dovrete adattarvi a dormire nella sala pranzo, per terraMagari vi rimedio un pezzo di gomma-piuma da usare come materasso.

- Non te preoccupà Già, semo abituati. Vorrà dire che c'è dimezzerai i prezzi visto che so' alti più de 'ste montagne! - gli replicò Francesco a cui spesso piaceva parodiare il romanesco per ricordare le sue lontane origini laziali.

- Da mangiare che c'hai? – continuò, mentre lo seguiva in cucina.

- Minestra di verdure, capriolo con polenta, salsicce, finocchi.... Cosa avete intenzione di fare domani?

- Saliamo il Vanga per la Gaslini-Rossi – rispose Francesco.

- E... beh! – commentò Giacomo – sarà dura allora! Ascoltate me, niente cena; dovete essere con lo stomaco libero per affrontare il primo tratto, è molto impegnativo, lo sapete vero? Datemi retta! Vi preparo qualcosa di molto leggero e una bella tisana calda alle erbe.

Quella delle tisane era una sua mania. Raccoglieva le erbe più disparate sugli alpeggi e preparava tisane, intrugli e pomate che poi proponeva agli escursionisti come toccasana per tutti i mali.

I quattro si guardarono e ritenendo il consiglio sensato, visto che veniva da un ex guida alpina, si accontentarono di quanto proposto.

Giacomo era stato, infatti, un grande scalatore che oltre alle vie classiche sull'arco alpino, aveva partecipato a diverse spedizioni sulle Ande argentine, in Patagonia e nel gruppo dell'Himalaya con grandi conquiste, quelle che si scrivono sugli annali di storia della montagna. Faceva ormai parte di quella schiera di scalatori famosi che sono abitualmente invitati per conferenze in più parti del mondo.

La sua carriera si era bruscamente interrotta a causa di un pauroso incidente di moto dal quale aveva avuto salva la vita, ma n'era uscito con una gamba maciullata. I numerosi interventi chirurgici a cui era stato sottoposto, avevano fortunatamente evitato l'amputazione dell'arto rimasto in ogni modo menomato. La parte sotto il ginocchio si presentava piegata verso l'interno e lo costringeva a camminare con un'andatura claudicante. Da allora aveva preso in gestione il rifugio, attività che gli consentiva di restare almeno vicino alle sue amate montagne, anche se con il rammarico di non poterle più scalare.

La seconda casualità consistette nell'arrivo d'altri due alpinisti tra i quali Pietro, con sorpresa, riconobbe Giorgio, un compagno di scorribande sciistiche.

- Giorgio! – esclamò – cosa fai qui?

- Ciao Pietro! Come va? – rispose lui – che razza di domande mi fai? Sono qui per lo stesso motivo tuo, immagino. Con il mio amico Filiberto intendiamo salire sul Vanga per la via Gnutti, e tu?

- Anche noi sul Vanga, ma per la Gaslini-Rossi.

- Bene, allora domani facciamo un tratto insieme –
ccontinuo' Giorgio – poi noi proseguiremo; l'attacco della
nostra via e più avanti del vostro, lo sai no?

- Sì, lo so. Andate a mangiare sennò Giacomo mette
via tutto. E' già abbastanza tardi. Spero che vi dia qualche
cosa di buono; noi ci ha tenuto a stecchetto!

I due si diressero in cucina nella speranza di
racimolare qualche avanzo mentre Pietro e suoi amici si
preparavano per la notte cercando di non disturbare altri
che già stavano stesi nei loro letti improvvisati. Dopo un
po' di trambusto e qualche spezzona di conversazione,
Giacomo assegnò un posto ai nuovi arrivati che si
dovettero stendere sui tavoli appena sgomberati e, augurata
la buona notte, spense la luce a gas e il rifugio piombò nel
silenzio più assoluto.

Verso le cinque del mattino, il piano superiore
cominciò ad animarsi: erano i gruppi che si preparavano a
partire presto avendo scelto le méte più distanti. Dal
rumore di ferraglia Pietro intuì che, oltre a chiodi e
moschettoni, avevano i ramponi, quindi erano diretti al
ghiacciaio che stava alle spalle del Vanga.

- A noi non servono – si disse – il nevaio che
d'inverno copre la valletta ai piedi della nostra parete, in
questa stagione si sarà sicuramente sciolto e ritirato in
alto, come l'anno scorso.

Cercò di riprendere sonno, ma il trambusto degli
alpinisti che scendevano le scale e lo spadellare di
Giacomo che in cucina stava preparando la colazione,
non glielo permisero. Si accontentò del dormiveglia
tentando, nei momenti di lucidità, di ripensare ai
'passaggi' della via che li aspettava. Alla fine si
riaddormentò profondamente. Circa due ore dopo, lo
svegliò Francesco, scuotendolo bruscamente e urlandogli
all'orecchio:

- Aoooh! Svegliaaaa! Noi stiamo partendo!

Il romanaccio, chino su di lui, con un alito bestiale,
stava sghignazzando ed era ancora in mutande! Dopo
un'affrettata e limitata lavatina (mani, faccia, collo e per
Francesco obbligatoriamente i denti!), una frugale
colazione, con dosi abbondanti di caffè, poi, salutato
Giacomo e caricati i fardelli, s'incamminarono verso la
parete.

Il sentiero saliva, in stretti tornanti, lungo il fianco di
un gran dosso morenico che separava il rifugio dal monte.
Arrivati sulla cresta ebbero la visione completa
dell'imponente parete inondata di sole sorgente, ma anche
la sgradevole sorpresa di constatare che il nevaio alla sua
base, forse a causa dell'inverno particolarmente rigido,
non s'era sciolto e non aveva liberato i ghiaioni, come
Pietro aveva supposto, (casualità?).

Francesco decise che loro quattro, avrebbero potuto
tentare anche senza ramponi: il tratto che dovevano
percorrere era corto, la pendenza lieve e la neve poco
ghiacciata. Avrebbero potuto raggiungere la base rocciosa
senza eccessivo pericolo. Per Giulio e Filiberto, invece, i
ramponi s'imponavano visto che la distanza era maggiore
e molto più ripida. Un'eventuale scivolata lungo il
nevaio, avrebbe "fiondato" in basso il malcapitato, come
su un toboga, catapultandolo sui ghiaioni scoperti.

Troppo pericoloso! Giulio se ne rendeva conto;
guardò sconcolato Filiberto poi, preferendo non perdere
tempo prezioso per tornare al rifugio a recuperare i
ramponi, chiesero al gruppo dei quattro se potevano
accodarsi a loro. Francesco, chiese se fossero
tecnicamente e fisicamente in grado di affrontare le
difficoltà di questa via, molto più impegnativa; avuto
l'elenco delle vie percorse dai due in precedenza, con

qualche residua perplessità, acconsentì e la comitiva riprese il cammino.

Dopo poco si trovarono al punto d'attacco. Dagli zaini tolsero corde, chiodi, moschettoni, staffe e formarono tre cordate: Francesco con Piersilvio, Pietro con Mirko e Filiberto con Giulio. Mantenendo quest'ordine, Francesco attaccò il gigante.

L'inizio della via, sullo zoccolo verticale della parete si presentava con grossi diedri, creati nei millenni dal distacco di giganteschi obelischi che precipitando e frantumandosi, avevano generato gli attuali ghiaioni che costituivano il colletto della montagna. Verticali, lisci, poveri d'appigli, richiedevano tecnica e abilità che a Francesco sicuramente non mancava. Saliva lento ma sicuro, seguito da Piersilvio che come "secondo" di cordata, quindi ben assicurato alla corda, aveva il compito facilitato.

Pietro non era altrettanto abile; faticava molto di più. Sui passaggi più difficili rallentava sostando a lungo a studiare il modo migliore per superarli. Dall'alto, Francesco lo sotteggiava esagerando le sue difficoltà:

- Ehi Pietro! Se non ce la fai dillo, ti butto la corda! – e sghignazzando continuava – se vai avanti così, dovremo programmare un bivacco in parete. Muoviti lumacone! Non capisci che se non prendi i passaggi di getto e rimani lì, aggrappato come un gatto sulla pianta nell'attesa di soccorsi, ti stanchi il doppio?

Non aveva torto l'amico, così forzò il ritmo e trovò che veramente le cose funzionavano meglio e con minor fatica. Per i due di coda, invece, le cose andavano peggio: avevano forse sopravvalutato le loro capacità e ora, su quel primo tratto (il più difficile, in verità), erano in reale difficoltà. Ebbero il buonsenso di chiedere aiuto. Mirko calò loro una corda di scorta così da unire la cordata che

diventava a "quattro". Un po' più lenta ma sicura per i due.

Impiegarono circa due ore per sbucare su un tratto leggermente rientrante, cosparso di piccole cenge erbose. Stanchi e accaldati per il sole diventato implacabile, decisero una breve sosta durante la quale riprendere fiato e mangiare qualcosa, visto il digiuno della sera precedente.

Si sparpagliarono, scegliendosi ciascuno una sporgenza comoda. Mirko ritirò la corda e le cordate ritornarono tre. Restarono legati a due a due ma senza particolari sicurezze dato che quel tratto non presentava pericoli.

I primi a finire lo spuntino furono Filiberto e Giulio. Si erano liberati dei caschetti per rinfrescarsi la testa e avevano bevuto solo dei succhi di frutta. Visto che gli altri invece parevano intenzionati a prendersela più comoda, Filiberto, rivolgendosi a Francesco, domandò:

- Ti dispiace se su questo tratto facile passiamo in testa noi per qualche tiro di corda?

- D'accordo, ma sai il tracciato? Bisogna stare sulla destra di quei lastroni sporgenti che sembrano infilati nella parete; sotto, prima di aggirarli, dovresti trovare un chiodo, dopo, segui quella fenditura che vedi salire obliqua e alla fine trovi l'altro chiodo con il punto di sosta.

- Capito – rispose Filiberto e si avviò, mentre Giorgio con una mano gli faceva sicurezza e con l'altra si asciugava continuamente la fronte sudata. Per il caldo non si era ancora rimesso il casco che ora pendeva legato al suo fianco.

- Speriamo che si ricordi di infilarselo, quando sarà il suo turno di salita – pensò Pietro osservando i due, mentre sorseggiava un'aranciata. Si accese poi una

sigaretta e stava per offrirne una a Francesco, quando lo sentì urlare rivolto a Filiberto:

- Sei troppo a sinistra! Il chiodo è più a destra, spostati adesso altrimenti finisci sotto i lastroni!

- Mirko stava chiudendo lo zaino e aveva già calzato il casco, imitato da Pietro che ora stava recuperando la corda allorché successe il finimondo!

Pietro non seppe mai come esattamente definirlo: uno schianto, un crepitio, un boato, di certo sentì che qualcosa di pesante lo colpiva sullo zaino e lo trascinava in basso. Istantaneamente, con la corda che aveva in mano si aggrappò allo spuntone che gli era servito da sgabello e schiacciato alla parete aspettò spasmodicamente lo strappo che l'eventuale caduta di Mirko a cui era legato, gli avrebbe procurato.

Non successe nulla. Sentiva il rumore di sassi che precipitavano sui ghiaioni e le urla di dolore provenienti da Piersilvio. Cessato il rumore e allentatasi la tensione, alzò allora lo sguardo verso Mirko che era sempre al suo posto, ma stava lì, immobile, rannicchiato come in posizione fetale.

- Mirko, tutto a posto?

L'amico non rispose, si limitò a volgere lentamente il capo dalla sua parte e dallo sguardo Pietro capì che era terrorizzato, sotto shock. Guardò allora verso il basso, seguendo la corda che gli passava di lato e sotto d'alcuni metri vide attaccato Filiberto che non dava segni di vita.

- Cosa diavolo è successo? – si domandò – poi tornò con lo sguardo verso Francesco e Piersilvio che stavano più in alto rispetto a lui.

- Ehi, state bene? – urlò – ma cosa caz... è successo?

- Non lo vedi? – rispose Francesco - quel cogl... non mi ha ascoltato, è andato a finire sui lastroni e ha

tirato giù mezza montagna; un masso ha colpito Piersilvio su un piede, glielo ha maciullato. Giorgio da qui non lo vedo, deve essere finito sotto gli strapiombi.

Dio mio, Dio santo, che disgrazia! Pensò Pietro, ma subito si riscosse e si mise freneticamente in attività: risalì i pochi metri che lo dividevano da Mirko, cercò una fessura adatta e piantò un chiodo a cui ancorò il compagno slegandosi nel contempo da lui. Dai colpi di martello capì che anche Francesco faceva la stessa cosa con Piersilvio che si lamentava ancora ma più flebilmente.

- Francesco, prendi la mia corda – e gli lanciò il capo che prima era assicurato a Mirko – fammi sicurezza mentre scendo a vedere Filiberto.

Sicuro perché protetto dall'amico, scese quasi saltando di cengia in cengia, fino a raggiungere Filiberto. Cercò subito il polso per verificare se il cuore battesse: fortunatamente sì! Sul lato destro i calzoni erano lacerati e tutta la gamba sanguinava, ma osservando meglio vide che erano tutte ferite superficiali: abrasioni prodotte dallo sfregamento sulla roccia. Mentre lo chiamava per nome lo schiaffeggiò leggermente più volte, lui aprì gli occhi e ancora semi incosciente chiese cos'era successo.

- Sei precipitato – gli rispose – ti senti qualche osso rotto? Ti senti bene? Oh, oh, svegliaaa!

- Sì, sì! No, non mi pare, mi fa solo male la gamba destra. Cristo, perdo sangue!

- Non bestemmiare, non devi, ...non oggi! Anzi, dovresti ringraziarlo perché ti ha risparmiato la vita! La gamba non ha niente (speriamo, pensò) solo abrasioni. Adesso stattenne qui, buon buono, senza combinare altri guai, che noi andiamo a vedere di Giorgio.

Schizzò in alto, verso Francesco, per evitare ogni eventuale domanda a cui non avrebbe potuto né voluto

rispondere perché il persistente silenzio dell'altro compagno non era certo rassicurante!

Raggiunto l'amico, si guardarono e, senza bisogno di parole, ciascuno capì quello che l'altro pensava e temeva. Insieme predisposero una corda doppia per la discesa nel vuoto. Pietro, raggiunse il ciglio, guardò giù e vide il corpo di Giorgio che sei, sette metri più sotto, penzolava con il corpo in orizzontale, faccia in su.

- Giorgio! – urlò, senza ricevere nessuna risposta. Si lasciò allora scivolare nel vuoto fino a raggiungere l'amico. Bloccò la corda e allungò la mano verso la testa per mettere il corpo in verticale. La ritrasse immediatamente inorridito: la nuca era completamente scopercchiata, un masso l'aveva tranciata di netto e da lì se n'era andata la vita di Giorgio.

Giunsero le squadre di soccorso inviate dal rifugio dove era arrivato l'eco della frana e da dove, con potenti binocoli, avevano subito individuato il gruppo e intuito l'accaduto. Più tardi arrivò anche l'elicottero che, caricato il morto, i due feriti e Mirko, sempre in stato confusionale, si diresse all'ospedale della vicina città.

Francesco e Pietro tornarono, invece, a piedi giù, al paesello, taciturni e meditabondi, ciascuno pensando al gravoso compito di comunicare a casa la ferale notizia.

Passarono diversi anni durante i quali il tempo mitigò il doloroso ricordo finché un'altra stupefacente casualità non lo riportò alla sua memoria. Pietro si trovava in Ospedale per alcuni esami clinici; durante la notte, nel letto vicino al suo venne ricoverato un paziente. Nella penombra Pietro intravide l'uomo che poteva avere la sua età, barbuto e con una grossa sciarpa di lana al collo che gli infermieri cercarono invano di toglierli scatenando le sue vivaci proteste.

Il mattino successivo, alla luce del giorno, scoprì che si trattava di Filiberto!

- Filiberto!

- Sì?... - e volgendosi verso di lui, dopo qualche istante d'esitazione lo riconobbe:

- Pietro?Pietroo! Quanti anni sono passati! Guarda che combinazione. Come mai sei qui?

- Nulla di grave, solo un controllo al ginocchio e tu?

- Ieri sera, nel mio laboratorio, sono caduto all'indietro da un piccolo soppalco, ho battuto la schiena sulla moto che stava sotto. Pareva niente, ma poi ho cominciato a sentire dolori interni e così ho chiamato la croce verde.

- Pensavo avessi problemi al collo; quando sei arrivato hai voluto tenere la sciarpa, ma non senti caldo?

- Il caldo è quello che mi ci vuole! Soffro di una terribile cervicale, causata di tante notti all'addiaccio; solo con il calore della sciarpa di lana riesco a contenerne i dolori.

- Perché all'addiaccio? Hai continuato ad arrampicare e sei stato costretto a tanti bivacchi in parete? Dai, racconta, dimmi di te. Da "allora" non ti ho più rivisto; sono passato da casa tua, qualche tempo dopo, volevo renderti parte dell'attrezzatura che era rimasta nel mio zaino, ma i tuoi mi hanno informato che eri partito.

Felice di aver ritrovato il compagno e di potersi confidare, Filiberto cominciò a raccontare quello che gli era successo dopo la tragedia. Sconvolto dalla perdita di Giorgio, era caduto in un profondo stato di prostrazione psico-fisica. Si sentiva il diretto responsabile della morte dell'amico e non aveva avuto il coraggio di presentarsi alla vedova né di vedere la figlia neonata. Per un breve periodo si era rifugiato presso un sacerdote in un remoto

paesino dove sperava che nessuno lo potesse rintracciare. In cambio di vitto e alloggio aiutava il prete e il sacrestano con piccoli lavori.

In effetti, era quella la sua abituale attività. Aveva una piccola bottega d'artigiano e, possedendo una straordinaria capacità manuale, si proponeva per qualsiasi incombenza: muratore, falegname, vetraio, ferraiolo, elettricista e quant'altro gli era richiesto. Successe, però, che l'amico prete che raccoglieva pazientemente le sue confidenze durante lunghissime conversazioni quotidiane, alla lunga e senza volerlo, lo traghettò dall'angoscia esistenziale alla crisi mistica.

Decise allora di andare in Oriente per conoscere e confrontarsi con altre filosofie di vita, così ne partì, un giorno, a bordo di una sgangherata motocicletta, con pochi soldi e gli abiti strettamente necessari, con l'intento di raggiungere la mitica India.

Percorse i paesi balcanici, la Turchia e la Siria e si trovò alla frontiera dell'Iraq dove le guardie lo informarono che l'attraversamento a nord, lungo le zone kurde, sarebbe stato molto pericoloso a causa della continua guerriglia in atto fra la popolazione ed il governo centrale. Fu costretto quindi a scendere verso l'Arabia Saudita da dove avrebbe tagliato il sud dell'Iraq e, da lì, proseguito verso l'India.

Nel nord dell'Arabia Saudita, ai confini con la Giordania, dovette attraversare il deserto arabico. A causa della sua ignoranza e della superficialità nel non raccogliere le dovute informazioni prima di affrontarlo, rischiò la morte.

Il suo modesto mezzo di locomozione, durante il lungo tragitto già percorso, non l'aveva mai tradito. Contava quindi che fosse in grado di affrontare anche il deserto. Per fortuna il buonsenso lo indusse a fornirsi di

grosse scorte d'acqua e di miscela. Acquistò datteri, prugne secche, carne di montone affumicata quindi, con grande incoscienza, affrontò l'incognita del deserto arabico, terra tanto terribile da essere chiamata, come scoprì poi, "l'incudine di Dio".

Di giorno il caldo era, infatti, tanto martellante da costringerlo a sostare al riparo di una tenda improvvisata costituita da un lenzuolo sostenuto dalla moto e da due bastoncini. Viaggiava di notte, dal tardo pomeriggio, fino a che la fioca luce del faro, unita a quella lunare, glielo consentiva; quando questa ultima mancava, era costretto a fermarsi e aspettare l'alba.

Dopo quattro giorni di viaggio faticoso ma regolare, ebbe alcune amare sorprese: la principale fu quella di scoprire che il deserto, a mano a mano che vi s'inoltrava, diveniva sempre più sassoso. Era costellato da una miriade di sassi che lo butteravano letteralmente come se avesse avuto il vaiolo. Ad un certo punto gli fu impossibile procedere in sella alla moto e dovette rassegnarsi a spingerla a mano, cosa estremamente faticosa che oltretutto lo rallentava enormemente.

La seconda sorpresa fu constatare che il livello della miscela s'era paurosamente abbassato a causa dell'evaporazione prodotta dal calore. La terza fu accorgersi di aver sbadatamente abbandonato, sul luogo dell'ultima sosta, un sacchetto con buona parte di viveri.

Si trovava veramente in serie difficoltà: l'estenuante fatica nel procedere, la continua disidratazione a cui faceva fronte solo con piccole dosi d'acqua dovendola razionare in vista di un viaggio che si annunciava più lungo del previsto, l'abnorme escursione termica unita al dormire sulla nuda terra che gli procurava dolori lancinanti al collo, nausea e perdita d'equilibrio (ecco

l'origine dell'artrosi cervicale) stava minando il suo stato di salute.

Il fatto di ignorare se l'immensa pietraia sarebbe presto finita o continuata all'infinito, unito allo stato di debolezza fisica, lo avevano talmente prostrato psicologicamente che un mattino, all'alba, pensò di avere le allucinazioni nell'udire il latrare di un cane e nel vedere, subito dopo, in lontananza, un piccolo accampamento di nomadi.

Per sua fortuna non era un miraggio! Quel Dio che andava così disperatamente cercando in posti tanto desolati, lo aveva ancora una volta tolto dai guai, facendogli incontrare una piccola tribù di pastori. Lo accolsero come fosse un extra-terrestre, curiosando a lungo attorno alla sua "moto-cammello". Da come parlottavano e gesticolavano intuì che lo consideravano fuori di mente: un matto! Forse per questo e per il noto rispetto che questi popoli hanno per la sacralità dell'ospite, lo rifocillarono e lo fecero riposare su un bel materasso di pelli di pecora.

Il giorno dopo, dai loro gesti, intuì che verso nord, non molto distante da lì, avrebbe trovato una pista, percorsa da grossi camion, che portava ad Est, fuori del deserto.

Scottato dalla brutta esperienza, rifatte le scorte necessarie, proseguì il viaggio, ma lungo itinerari più sicuri, che prevedessero strade battute dal traffico. Così, attraversò il sud dell'Iraq, tutto l'Iran, l'Afghanistan, il Pakistan, e giunse infine alla frontiera indiana. Qui, una strana normativa sui mezzi a motore, imponeva il versamento di una somma a titolo di cauzione, al fine di scoraggiare la vendita del veicolo in territorio indiano. Non potendo né volendo privarsi dei pochi soldi che aveva con sé, fu costretto a depositare la moto alla

frontiera. Per una misera somma comprò una vecchia ma robusta bicicletta e con questa, per quasi due anni, girò l'India.

Visitò ogni sito sacro di quel paese: le "dagobe" buddiste, i templi induisti, Amritsar, il tempio d'oro dei Sikh, le moschee musulmane dei Moghul. S'immerse nelle acque sacre del Gange tra una moltitudine di vivi e di morti galleggianti su fragili zattere. Vide le pire dei morti bruciati e i cadaveri lasciati all'interno d'alte torri, in pasto a corvi e avvoltoi; vide la miseranda vita dei poveri di Calcutta che vivevano e morivano in strada, considerati meno delle mucche sacre a passeggio per le vie cittadine.

Non disse se trovò lì il Dio che cercava. Probabilmente no, visto che ritornato a casa, e speso il tempo strettamente necessario per rifarsi un po' di denaro, ripartì, questa volta in bicicletta, diretto ancora verso un nuovo deserto: il Sahara.

Questa volta, ben documentato sul percorso, lo attraversò da Tunisi a Tamanrasset. Un anno dopo ne fu attratto di nuovo e sempre in bicicletta, passando lungo la costa francese e spagnola fino a Gibilterra, puntò ancora verso Tamanrasset con l'intenzione di proseguire per Lagos. L'impresa questa volta abortì sulla catena dell'Atlante a causa di un'intossicazione dovuta al cibo avariato mangiato, durante una sosta, ospite d'alcuni camionisti che percorrevano la stessa strada.

Fu portato, all'Ospedale d'Algeri e quindi imbarcato su un volo per l'Italia. Il tempo per rimettersi in salute e per preparare una personalissima nuova attrezzatura e fu pronto a ripetere l'itinerario con un terzo tentativo.

Si fabbricò un piccolo barroccino utilizzando due robuste ruote di bicicletta che sostenevano un pianale lungo e stretto protetto da un tettuccio semitubolare di

leggero alluminio. Durante il cammino, il veicolo avrebbe contenuto tutte le sue cose e di notte si sarebbe trasformato in una tenda rigida entro cui dormire. Partì a piedi il giorno di Pasqua e due anni più tardi, dopo aver camminato per 6.900 chilometri, arrivò a Lagos!

Pietro aveva ascoltato, quasi incredulo, il racconto di quelle avventure. Era totalmente affascinato dalla forza interiore che aveva spinto Filiberto ad affrontare, tutto solo, l'ignoto di paesi sconosciuti.

- Sono state imprese veramente eccezionali! Spero che ti abbiano appagato lo spirito e dato la serenità che cercavi; ma dimmi, quando di notte ti trovavi completamente solo, in quei posti desolati, soprattutto nel deserto, che sensazioni provavi?

- Indescrivibili! Posso solo tentare di spiegarti, ma le mie parole non renderanno mai appieno lo stato d'animo che ti ritrovi. Prima la paura. Sai cos'è la paura, vero? L'hai certamente provata, in montagna, su qualche strapiombo. Ti avvolge, ti strozza la gola, ti fa brulicare il cervello, ti tormenta le viscere ma poi, se riesci a dominarla, improvvisamente ti senti grande. Grande! Nel deserto sei poco più che un granello della sua sabbia, dopo ti senti alla pari con lui, puoi dialogare; il deserto ti parla. Credimi, è veramente così, non sto vaneggiando. Tu parli mentalmente con lui, fai domande, ed ecco che nella tua mente si formano le risposte; risposte appropriate a cui non saresti mai arrivato da solo. Io gli ho fatto tante, tante domande. Gli ho chiesto di risolvermi molti problemi e lui l'ha fatto. Il deserto mi ha salvato dalla disperazione! Dio mi ha salvato. Forse il deserto è Dio!

Dopo qualche giorno lasciarono entrambi l'Ospedale con la promessa di ritrovarsi ma, come spesso succede, le

promesse restarono tali e pur abitando non lontani, in città confinanti, si persero definitivamente di vista.

Marianna, quando si conobbero, frequentava il secondo anno d'università presso la facoltà di Lettere, per questo il loro fidanzamento durò a lungo, fino al raggiungimento della laurea. Diventò un'ottima insegnante.

Pietro raccontò del suo carattere forte, a volte spigoloso, in contrasto con l'aspetto fisico che era esile e delicato, della sua determinazione nel perseguire gli obiettivi; qualità, questa, che suppliva alla naturale pigrizia di Pietro che a volte rasentava il lassismo.

Senza le doti della moglie, complementari alle poche sue, senza il costante stimolo e incoraggiamento che gli dava, certo non avrebbe concretizzato tutto quello che poi aveva realizzato. Era uno sprone continuo, una fucina d'idee, proprio ciò di cui Pietro aveva bisogno.

Succedeva che delle volte non si trovassero d'accordo su ciò che Marianna voleva realizzare. Normale! Si scatenavano allora liti furibonde con minacce e rimproveri ricambiati. Subentravano silenzi che duravano giorni, ma alla fine tutto si aggiustava e il reciproco rispetto li riportava all'abbraccio riconciliatore e Pietro... faceva quello che Marianna gli aveva chiesto di fare!

Parlò dei figli, amatissimi, che avevano dato loro sempre grandi soddisfazioni e dei quali andavano fieri. Per loro, erano disposti a tutto, a qualunque sacrificio, senza remore.

Di Amanda aveva già ampiamente raccontato. Tiziano, finito il liceo, aveva scelto una sede universitaria lontana dalla loro città, che pure era una delle più importanti d'Italia ed avrebbe potuto offrirgli, quindi, qualunque possibilità di scelta.

Non amando l'affollamento delle grandi sedi universitarie dove il rapporto con i docenti era pressoché inesistente, si era iscritto a Fisica in un capoluogo di provincia dal ritmo più calmo e tranquillo, meglio adatto alla sua natura riflessiva e melanconica.

Si era inserito bene nel diverso ambiente; aveva coltivato nuove amicizie ed imparato a gestirsi in maniera completamente autonoma. La nuova esperienza aveva contribuito a renderlo più consapevole e maturo. Viveva in un comodo appartamento in compagnia d'altri tre studenti e una volta il mese tornava in famiglia per il fine settimana.

Di se stesso Pietro non sapeva che dire. Parlare di sé gli sembrava una forma di vanità. Ricordava una massima, imparata da piccolo "*...se vuoi renderti antipatico, parla spesso di te*" e lui non voleva rendersi antipatico a quest'uomo verso il quale, invece, provava simpatia.

Paolo però insisteva e così Pietro gli raccontò succintamente della sua infanzia trascorsa in quei luoghi. Era stato un periodo di libertà assoluta, il più felice della sua vita che, nonostante l'indigenza di quegli anni, non avrebbe scambiato neppure con il figlio del Re.

Era seguito poi il forzato ma necessario addio al paesello natio e il brutale impatto con la gran città dove tutto era diverso. Si sentiva come compresso, quasi recluso per le regole nuove, le restrizioni, le convenzioni e i doveri. In città aveva compiuto studi modesti, brevi, per la necessità di lavorare e guadagnare. Si rammaricava

per lo scarso livello culturale che ne era conseguito. Gli sarebbe piaciuto continuare negli studi ma “necessità impone” e così si dovette accontentare di rimanere, come amava definirsi, un “illetterato”.

Paolo ascoltava attentamente; quando l'esposizione finì, dopo qualche attimo di silenzio, disse:

- Considerato tutto, la invidio. Veramente! Avrei desiderato anch'io un'infanzia spensierata come la sua.

Poi si alzò, raccolse i bicchieri sporchi, li portò all'esterno, vicino all'abbeveratoio, li sciacquò velocemente e quindi rientrò.

Pietro, nel frattempo, aveva notato un vecchio paiolo, per la polenta, lavato di fresco, adagiato vicino alla stufa. Paolo, rientrando, seguì il suo sguardo e spiegò cosa intendeva fare:

- Sotto la panca ho trovato quel paiolo. Pensavo di fare la polenta, ma frugando tra le mie provviste, mi sono accorto che non c'è la farina. Visto che lei si è così gentilmente offerto, posso chiederle di portarmene qualche chilo la prossima volta che sale quassù?

- Ma certo, con piacere - rispose Pietro - anche domani stesso se vuole.

- Ah si? Benissimo! Allora, potrebbe procurarmi anche delle salsicce, qualche costoletta di maiale e poi fermarsi a mangiare con me, che ne dice?

Pietro restò sorpreso dall'invito così caloroso e gentile nonostante che la loro conoscenza fosse ancora tanto superficiale.

- Mi piacerebbe moltissimo ma...

- Ma? - chiese lui un po' deluso.

- Ecco... è che mi sento un tantino imbarazzato; non vorrei essere inopportuno, un intruso, capisce?

- Se così fosse non l'avrei invitata, non crede? - replicò lui - la conversazione è piacevole, lei è una

persona garbata, perché dovrebbe sentirsi un intruso. Assolutamente no! Vede - continuò - ho l'impressione che lei, in realtà, non sia quello che vuole far apparire; sono convinto che nel descriversi, si sia sottovalutato a bella posta. Se penso alla sua abilità nel risolvere il problema del trasporto del tronco, devo dire che possiede un'invidiabile razionalità e capacità manuali, in quanto alla sua maniera di esprimersi, non è affatto da “illetterato” come si è descritto, anzi, è del tutto appropriata. La sua è sicuramente una mascheratura e la cosa mi incuriosisce; Io, poi, l'ho subissata di domande circa la sua vita privata, lei non me ne ha ancora rivolta una, perché? Si sarà certamente domandato chi io sia e cosa faccia qui, o no?

- Certo, ma non volevo essere indiscreto.

- Apprezzabile! Ecco, vede? Questa sua discrezione è indice di sensibilità. Non mi costringa a fare l'elenco delle sue doti per invogliarla ad accettare. Mi creda, lei qui non è un intruso. Le basta per tranquillizzarla? Sii? Allora ci vediamo domani!

- D'accordo - gli confermò Pietro - adesso, però la devo lasciare. La conversazione mi ha fatto perdere il senso del tempo, sono già in ritardo, devo precipitarmi a casa altrimenti chi la sente Marianna!

Sellato il cavallo e salutato l'amico, diede di sprone e iniziò la discesa. Arrivato a casa per tempo, fece velocemente la doccia e quindi, mentre mangiavano, raccontò alla moglie curiosa le ultime novità apprese e la pregò di procurargli i viveri necessari con l'aggiunta di un buon bottiglione di vino.

Durante la notte era piovuto, poco, ma abbastanza da lasciare tutto il sottobosco umido. Verso le otto del mattino, mentre Pietro iniziava la salita, un pallido sole ancora incerto appariva tra le nebbie mattutine creando

una strana luce-non-luce. La livida atmosfera gli ricordò un verso di una vecchia poesia, imparata ai tempi della scuola: *“I battellieri del Volga”*. Raccontava di poveri diavoli che per guadagnare un tozzo di pane trainavano i battelli risalenti il fiume, avanzando con fatica lungo le sponde. Diceva: *“Sorge un'alba triste e scialba con la bruma autunnal che tutto avvolge”*. Se li vedeva davanti quei miseri, che avanzavano in fila indiana, ciondolanti, faccia a terra e il grosso canapo, simile ad un gigantesco serpente, sulle spalle piagate. Meschini rassegnati, costretti dal bisogno a fare i muli da traino forse per tutto l'arco della loro esistenza.

Il ricordo gli era giunto improvviso stimolato dalla somiglianza con l'atmosfera un po' surreale, ovattata, dove anche Nerone pareva camminare fluttuando su un tappeto di nuvole e Boris, silenzioso, compariva e scompariva nella nebbia bassa. Silenzio completo!

Il sole lattiginoso tentava con il suo scarso calore di asciugare il sottobosco dal quale scaturivano odori intensi che Pietro conosceva da sempre ma che da sempre non sapeva se definirli profumi di bosco o, più realisticamente, puzzo di marciume. Mah! Le essenze, lozioni, shampoo al *“profumo di bosco”* che si acquistavano in profumeria non avevano sicuramente l'odore di quanto ora il suo naso percepiva.

Assorto nei pensieri non si accorse di essere già arrivato nei pressi della casa. Nerone non aveva bisogno di essere guidato: aveva capito che la destinazione era la stessa dei giorni precedenti e vi si era adattato volentieri perché, una volta giunto, si sarebbe goduto la giornata, libero nel prato, senza faticare. Boris li aveva preceduti abbaiando quasi volesse farli accelerare e ora li stava aspettando disteso placidamente davanti alla casa. Smontato di sella lanciò un *“Buon giorno, siamo*

arrivati”, (alludeva anche alle due bestie che facevano parte integrante della compagnia). Senza attendere risposta iniziò a scaricare dal groppone di Nerone le grandi bisacce piene di roba. Poi, non sentendo risposta, s'interruppe e si affacciò alla stanzetta. Il fuoco era acceso e la legna scoppiettava all'interno della stufa; Paolo aveva rimesso in ordine le sue cose, pareva anche che avesse scopato per terra, ma con che cosa, si domandò Pietro. Non aveva visto scope in casa. Di lui, però, nessuna traccia.

Finì di scaricare e di sistemare i viveri; lavò il paiolo per la polenta, lo riempì d'acqua e lo pose a bollire sulla stufa e... porcaccia la miseria! - esclamò tra sé - mi sono dimenticato il sale! Per la polenta ci vuole il sale, non mi piace insipida; speriamo che Paolo abbia una quantità sufficiente e non solo quella che riempie un salarino.

Stava frugando alla ricerca di un pacco di sale, quando sentì sbuffare e poi vide Paolo nel vano della porta tutto trafelato.

- Ohi, ohi, che fatica! – disse andandosi subito a sedere sulla panca interna. – Ho voluto fare un po' di moto prima del suo arrivo, ma mi sono allontanato troppo. Nel sentire Boris abbaiare, sono tornato un po' di corsa ma accidenti, non ho più l'età! Come va?

- Benissimo – rispose Pietro – Io non corro, faccio correre Nerone quando è il caso. Stia attento è tutto sudato, si tolga dagli spifferi d'aria e s'accomodi qui, vicino alla stufa prima di prendersi un accidente – e mentre Paolo obbediva, continuò:

- Ha del sale grosso? Mi sono scordato di portarlo, ...per la polenta!

- Ho del sale fino, poco però ma nel cassetto della credenza mi è parso di vedere un vecchio pacco, forse di sale, provi a guardare.

Pietro aveva già in mano il mezzo sacchetto di sale grosso, (meno male!) che con l'umidità si era solidificato ma che sbriciolò facilmente battendolo più volte sul tavolo.

- Spero che le piaccia col sale, ...la polenta, qui usa così. Paolo annuì e Pietro ne versò un pugnetto nell'acqua già fumante e dopo pochi minuti fece seguire la farina e cominciò a rimestare lentamente con un mestolo improvvisato.

Paolo intanto si era ripreso, cercava di preparare il tavolo e, contemporaneamente, sistemare meglio i viveri che Pietro aveva portato.

Mentre rimestava, Pietro osservava la finestrella sconnessa dell'angusta stanzetta e quanto da essa si poteva vedere: lo scorcio di prato la cui erba era stata rivitalizzata dalla pioggia notturna e resa un po' più verde, più in là i cespugli che lo contornavano e davano inizio al bosco d'abeti di un verde più scuro. Il tutto appariva lievemente deformato dal vetro imperfetto. Solo attraverso un angolo del riquadro, dove il vetro rotto, era mancante, si poteva avere la visione perfetta dell'immagine.

Paolo che stava finendo di apparecchiare, si accorse dello sguardo fisso e prolungato di Pietro e chiese:

- Che cosa guarda? C'è qualcuno?

- No, stavo osservando la finestra e lo scorcio che vi appare. Mi ricorda tanto un quadro di Magritte, lo conosce?

- Magritte? René Magritte? Sì certo; il pittore belga surrealista, ma non ricordo il quadro con la finestra come soggetto.

- Forse non è una delle sue opere principali. La tela rappresenta proprio una finestrella con il vetro rotto, oltre è rappresentato un prato verde, con cespugli sullo sfondo,

come questa. I frammenti di vetro penduli e quelli caduti, sono dipinti tanto realisticamente da dare l'impressione di potersi ferire sfiorandoli; questa è stata la mia impressione quando l'ho visto.

- Ah! Appassionato d'arte? – chiese Paolo, finendo di disporre il necessario sul tavolo.

- Sì, mi piace molto. Sono attratto da ogni genere d'espressione artistica, ma ho gusti del tutto personali e precisi che il più delle volte non corrispondono per nulla ai giudizi dei critici. Di loro m'importa poco: possono pensare e dire ciò che vogliono ed io faccio altrettanto. –

La polenta cominciava ad indurirsi e Pietro la tolse dal fuoco.

- Esiste la bellezza oggettiva? – replicò Paolo – No! In campo artistico tutto è soggettivo e opinabile. Non ha senso farsi plagiare dal giudizio di un critico. Sa, io vivo a Firenze e di critici imbecilli e presuntuosi ne ho conosciuti ad iosa.

Era la prima volta che Paolo accennava al luogo di provenienza. Pietro ne prese mentalmente nota, ma si domandò se corrispondesse anche al luogo di nascita perché il suo parlare non denunciava alcun accento e i toscani, è noto, difficilmente lo perdono.

- Da quando sono nato non faccio altro che ritrovarmi, volente o nolente, immerso nell'Arte, proprio quella con la "A" maiuscola! Lei può immaginare quanta ce n'è a Firenze e in tutta la Toscana. Sa quanti critici scalzacani ho avuto modo d'incontrare? – continuò con tono acceso - Tantissimi e tutti spudoratamente ignoranti, bischeri e pieni di sé mentre in città ci sono ciabattini, fornai e muratori che l'Arte la respirano da generazioni e ne sanno dissertare con gran competenza.

Pietro lo ascoltava stupito. Era strano vederlo così infervorato; gli si era finora rivolto in tono tranquillo e

sommesso. Forse aveva toccato un tasto sbagliato? Si affrettò a precisare:

- Beh, non intendo peccare di presunzione. Non mi ritengo un erudito in materia. Semplicemente se un'opera, esaltata da molti, a me non piace, non piace e basta! Nessuno mi può far cambiare idea, neanche con i paroloni più grandi di questa terra.

- Perfettamente d'accordo. Questa sua indipendenza di valutazione è del tutto apprezzabile, quando vale per sé; diverso è se volesse imporla ad altri o spacciarla per unica, conviene?

L'argomento, per il momento si esaurì perché nel frattempo Pietro, non avendo trovato niente da obiettare, aveva scodellato la polenta fumante direttamente sul tavolo, non prima, in ogni modo, di avervi steso a protezione, alcuni tovaglioli viola.

Piatti e posate di plastica bianca, tovaglioli color viola, polenta gialla, vino rosso: l'effetto cromatico era notevolmente stridente, ma nessuno dei due parve notarlo. Si sedettero e si servirono di grosse porzioni del "pasticcio di mais" e delle salsicce bruciacchiate e grondanti grasso che Paolo aveva abbrustolito direttamente sulla piastra della vecchia stufa. Paolo versò il vino e allegro, quasi eccitato, dopo un "buon appetito" si lanciò sul cibo.

- Vede – riprese – il suo accenno ai critici d'arte mi ha messo in subbuglio perché mi sono ricordato un episodio che le voglio raccontare. Ero stato invitato ad una cena organizzata dal Comune di Firenze a cui partecipavano autorità cittadine, docenti universitari, ecclesiastici, direttori di Musei, ecc. ecc. M'ero venuto a trovare a fianco di un critico d'arte. Vanaglorioso e petulante, pensava, forse, d'essere l'unica persona, tra i presenti, capace di conoscere tutto di tutto in campo artistico. S'era

lanciato in una descrizione critica della "Battaglia di San Romano" dipinta da Paolo Uccello – conosce l'artista? – chiese.

- Lo conosco – rispose Pietro

- Ah, bene – disse e continuò - ...parlava, parlava, con pedante prosopopea, quasi stesse proclamando dogmi di fede. Non so quanti ascoltassero le sue banalità; nessuno, infatti, interloquiva. Si rivolgeva spesso dalla mia parte per cercare assenso alle sue elucubrazioni. Per frenarne l'irruenza azzardai l'opinione che l'artista, in quella sua opera, qualche peccato veniale con la prospettiva l'aveva commesso, errori naturalmente irrilevanti rispetto alla grandiosità dell'opera.

Apriti cielo! Mi guardò con malcelato disprezzo chiedendomi che professione svolgessi. Sono docente di Fisica – gli risposi - (Ah, ecco pensò Pietro, è un professore universitario) - e lui di rimando: c'era da aspettarselo! Voi fisici più che di astri e formule (sic) non sapete. Siete lontani dall'arte più che un cittadino di Livorno dal monte Amiata (non era andato lontano con l'esempio, era proprio di Livorno, come seppi poi). Io non commentai e lo lasciai ai suoi soliloqui e all'indifferenza dei presenti, tutti dediti al cibo e ad argomenti diversi.

Più tardi, finito il pranzo, un testimone alla scena gli fece notare che i Savelli, (la mia famiglia), nell'avito palazzo storico in centro città, possedevano una notevole collezione d'arte ricca d'opere dal '400 in poi, e che quindi, tutti noi, d'arte ce ne intendevamo, e a fondo!

Venne allora da me, mellifluo a scusarsi. Comprende ora in quanta poca considerazione io tengo molti di loro?

Capisco – rispose Pietro, mentre annotava mentalmente le novità emerse dal discorso: professore universitario, forse nobile, certamente altolocato. In

effetti, pensandoci bene, tutto: l'aspetto fisico, l'abbigliamento, fino al modo con cui ora stava a tavola e mangiava, in quell'ambiente che definire rustico era puro eufemismo, denotava lo stile derivante da un'educazione accurata, assunta col latte materno se non, addirittura, contenuta nei geni trasmessi al concepimento.

Paolo si alzò di scatto precipitandosi a togliere dalla piastra una costina che si stava carbonizzando. Il fumo acre in un attimo aveva invaso l'angusta stanzetta; socchiuse allora la finestrella e la corrente d'aria liberò velocemente l'ambiente. Offrì la carne a Pietro, che rifiutò allora se la mise nel piatto e la mangiò nonostante si fosse ridotta ad un grumo nero.

- Dunque lei è docente universitario di Fisica – chiese Pietro.

- Sì, non glielo avevo detto?

- No, non ne ha avuto l'occasione; non siamo mai entrati in argomento. Ho, però osservato i libri che ha nella sacca. Perdoni, ma non ho potuto fare a meno di notarli e di leggere i titoli. Ora che so il suo cognome conosco anche l'autore di uno di essi, non è così?

- Vero. Ho scritto quel testo universitario qualche anno fa. Me lo sono portato con l'intenzione di preparare alcuni aggiornamenti, ma mi sento così lontano dall'ambiente; detto più francamente, non ne ho la minima voglia!

Aveva finito di mangiare. Finì di bere il residuo di vino e accennò a versarne dell'altro a Pietro che rifiutò. Accennò a riempire il suo, ma rinunciò a sua volta e con un sospiro di soddisfazione si allungò sulla sgangherata sedia facendola scricchiolare paurosamente, poi, rivolgendosi a Pietro con un accenno di sorriso, continuò:

- Vogliamo sederci fuori? C'è un briciolo di sole, andiamo a godercelo. Che dice?

- Certo, volentieri – acconsentì Pietro, mentre già si stava alzando – anche perché con tutto quel vino mi sento un po' stordito e l'aria fresca è quello che ci vuole in questi casi.

Dopo essersi lavati le mani unte, si sedettero fuori, sulla panchina, con le gambe distese. Paolo aveva gli occhi chiusi e con la faccia rivolta al sole ne assaporava i raggi ancora tiepidi.

Pietro, invece, era intento ad osservare gli equilibristi di un corvo, appollaiato sulla cima dell'abete ai margini del prato. Dopo aver cambiato posizione più volte, saltellando tra gli esili rami terminali, l'uccello decise finalmente di acquietarsi. Liberò il corpo con uno schizzo biancastro che cadde sui rami più bassi poi, sentendosi più leggero, forse per manifestare la sua soddisfazione gracchiò diverse volte.

Paolo aprì gli occhi, inquadrò a sua volta il volatile e dopo averlo osservato a lungo domandò:

- I corvi sono animali stanziali?

- Certo – rispose Pietro - il loro territorio è vasto, ma in genere nidificano sempre nella stessa zona. D'estate, si spostano in grossi gruppi familiari lungo la valle, ma all'imbrunire tornano nel loro sito.

- Però ci sono i solitari come quello?

- Può darsi che in questa stagione i novelli, ormai cresciuti, abbiano abbandonato i genitori per cercarsi un altro territorio nell'attesa della prossima primavera, quando si metteranno a caccia della loro "corvetta". Probabilmente questo è un vecchio "bacucco" come noi, magari vedovo, che si gode il sole, chissà?

Paolo rise della strana spiegazione e scherzosamente lo rimbeccò dicendogli che bacucco poteva essere Pietro, lui non si sentiva ancora tale.

Sempre a proposito di corvi, Pietro gli raccontò di un suo amico e coetaneo che n'aveva catturato uno dal nido giusto prima che fosse in grado di spiccare il volo. A casa aveva continuato a nutrirlo con vermicelli e mosche e gli parlava come si fa ad un cristiano. L'aveva chiamato "Moro" senza sforzarsi molto con la fantasia, visto che i corvi sono tutti di colore nero.

Pietro se lo ricordava bene perché quello era anche il soprannome della sua famiglia materna, una volta ricca e potente nel paese. Il suo trisavolo, quello che aveva dato inizio al decadimento della famiglia, si chiamava Pietro Moro. Impenitente donnaiole, regalava alle sue amanti non solo monili e gioielli di poco pregio, ma intestava a loro nome addirittura case e terreni, incurante delle ire della moglie legittima.

Questa, un giorno, affrontò apertamente la rivale in amore di turno (che era poi la sua amica d'infanzia e vicina di casa) mentre era intenta a governare le mucche e con uno spintone ben assestato la fece cadere nel letamaio brodoso. La poveretta completamente immersa nel liquame puzzolente rischiò di morire per soffocamento; mentre cercava affannosamente di emergere, la trisavola la gelò con una frase:

- Non sforzarti di uscire, dovresti trovarti bene dove sei, perché, *quello* è il tuo posto!

Da quel giorno e per tutto il tempo a venire non si rivolsero più la parola pur incontrandosi quotidianamente a causa della vicinanza. Il fatto, naturalmente, fu risaputo in paese e scatenò l'ilarità di tutti, specialmente delle donne che plaudivano alla fantasiosa iniziativa della moglie tradita. Non toccò, invece, minimamente il vecchio, impenitente Moro che continuò a correre dietro ad ogni gonnaccia fruscante elargendo, per raggiungere i suoi scopi, regali a profusione e trascurando gli affari. In

poco tempo la numerosa famiglia si era ritrovata con il patrimonio ridotto a poca cosa.

Il corvo, Moro, aveva imparato, da autodidatta, a librarsi in cielo e a riconoscere la voce del suo rapitore-padrone. Volava libero, a piacimento, non essendoci in casa nessuna gabbia per lui, ma semplicemente un trespolo, come per i pappagalli, così andava e veniva a piacimento; rientrava tuttavia ubbidientissimo, non appena sentiva gridare il suo nome.

Quando l'uomo entrava in osteria con il corvo appollaiato sulla spalla, Clementina chiedeva:

- Moro, biscotto?

Il corvo dopo un *cra-cra*, che voleva essere un grido d'assenso, volava sul bancone dirigendosi subito verso la teca che li conteneva. Non c'era verso di sloggiarlo da lì se non dopo averlo soddisfatto. Posava una zampa sul biscotto e a colpi di becco, lentamente, se lo mangiava non trascurando le briciole cadute sul pavimento. Era uno spettacolo!

Un tale gli aveva chiesto se lo vendeva e lui l'aveva maltrattato a parole dicendogli che era un ignorante insensibile: come si faceva a chiedere di comprare un essere che faceva parte della sua famiglia!

Che tipo quel suo amico; imprevedibile e pieno di risorse, con un senso dell'umorismo eccezionale e una propensione per le burle leggendaria. Dopo un'alluvione che aveva devastato tutta la regione, le autorità invitarono i cittadini a denunciare i danni patiti per ottenere gli

indennizzi. Lui denunciò la perdita "di 2.000 capi cornuti".

In Regione pensarono che una quantità così ingente non si sarebbe raggiunta neanche sommando il bestiame di tutto il territorio, figurarsi un solo allevatore; increduli, mandarono un funzionario a verificare. Giunto sul posto, l'uomo chiese chiarimenti e si sentì rispondere che quanto denunciato era la pura verità: l'acqua aveva distrutto l'intero allevamento portandosi via 2.000 lumache. Non erano, queste, "animali cornuti"? Il poveretto, rientrato in sede, dovette fare rapporto e, seppure con qualche esitazione, raccontò il fatto scatenando l'ilarità generale.

L'amico, dopo le lumache, si diede alla coltivazione di funghi, ma la cosa non gli riuscì; si accontentò allora dei corvi.

- Sono animali facilmente addomesticabili - continuava a raccontargli Pietro - basta prenderli implumi come ha fatto il mio amico e, appena cresciuti, cominciare con gli esercizi; la loro intelligenza fa il resto. Mia nonna aveva una sua teoria per spiegare questa "intelligenza" che, secondo lei, non era propria di *tutti* i corvi: affermava che in alcuni "solitari", vivono le anime del Purgatorio e che "*quando un corvo solitario gracchia, è l'anima di un parente o di un amico che ti saluta*".

Con questo ritornello, ripetuto alla vista d'ogni pennuto nero, insieme all'altra storia della Bella Matta, aveva talmente plagiato i nipoti, che qualcuno di loro si convinse che erano favole, solo verso l'età del militare.

Paolo ascoltava con gli occhi chiusi, beatamente rapito. Pietro ebbe il sospetto che si fosse addormentato e che non avesse seguito il racconto, invece, al prolungarsi del silenzio, gli aprì del tutto e volgendosi verso lui, chiese:

- La Bella Matta?... Di cosa si trattava? Vada avanti, è bello sentire questi racconti d'altri tempi; interessanti, mi sembra di tornare bambino. Continui, la prego; chi era la Bella Matta?

A Pietro scappò da ridere, ma cercò di non darlo a vedere. Si sentiva allegro e leggermente ebbro. La situazione si presentava notevolmente comica: lui, quasi sessantenne, a raccontare favolette di paese ad un coetaneo, per giunta professore universitario.

L'uccello, intanto, stanco della sua posizione, era volato sulla cima dell'albero vicino e per segnalare l'avvenuto spostamento lanciava nuovamente il suo *cra-cra-cra*. All'udirlo, Paolo aprì nuovamente gli occhi, alzò il braccio verso il corvo in segno di saluto e gridò:

- Ciao amico, ciao!

Siamo proprio sbronzi - pensò Pietro tra sé - Poi, sollecitato dallo sguardo dell'amico, riprese a raccontare:

- La Bella Matta, dunque, ecco..., mi è un po' difficile spiegare, ma ci provo. Quando si voleva impedire ai bambini più piccoli d'allontanarsi dal paese verso luoghi considerati a rischio, le mamme, ma più ancora le nonne, ricorrevano alla Bella Matta: un personaggio fantasioso, inventato di proposito. Non si trattava di una strega vera e propria, quella descritte nelle favole, ma semplicemente una donna pazzoide, posta a presidiare un sentiero, un luogo, una baita. Per accedere a quei siti, coloro che non l'avevano già fatto prima, dovevano pagarle un pedaggio: baciarle il deretano che lei subitamente porgeva nudo.

Erano esentati dal farlo solo i "novizi" accompagnati da qualcuno che già avesse assolto l'obbligo. In questo caso la Bella Matta non appariva neppure, sapendo, (chissà come), di avere già riscosso l'omaggio.

L'invenzione non era priva di furbizia psicologica: serviva efficacemente da deterrente per i bambini più piccoli. I grandicelli più svegli, che avevano capito il giochino, si guardavano bene dal svelarlo e lo utilizzavano loro stessi per scrollarsi di dosso i piccini che volevano seguirli nei loro vagabondaggi.

Paolo non fece commenti al terminare della storiella. Trascorsero così diversi minuti in completo silenzio. Pietro si aspettava che gli chiedesse di raccontargli qualcos'altro, invece rimase taciturno. Non sembrava più allegro e aveva perso tutto il brio che poco prima l'animava.

Inspiegabilmente il suo umore era mutato.

In fondo alla valle scendevano le prime ombre. Paolo si riscosse, si alzò e dopo essersi sgranchito disse:

- Mi sento un po' stanco, penso che andrò subito a letto. E' stata una bellissima giornata, grazie per la compagnia. Ritornerò domani? Potremmo riprendere la conversazione.

- Volentieri – rispose Pietro, sempre più stupito di quello strano ed improvviso cambiamento e per l'asciutto commiato.

Sellò rapidamente Nerone, mentre Paolo sparcchiava la tavola dai resti del pranzo, diede un fischio a Boris e si avvicinò all'uscio per un saluto:

- Allora a domani, Buona serata.

Sentì appena il suono della risposta perché era già montato a cavallo e si avviava sul sentiero.

Aveva fretta di tornare a casa, di risentire Marianna e magari, insieme, fare un salto da Clementina, per scambiare qualche chiacchiera banale con i *parrocchiani*, tanto per distrarsi e non dover pensare al perché, nel volgere di un attimo, una piacevolissima giornata si fosse conclusa in così malo modo.

Quella notte, nonostante tutto, dormì beatamente. Forse per l'effetto del vino. Alle sette del mattino si ritrovò sveglio e riposato. Pensò a cosa avrebbe potuto fare quel giorno e si ricordò della mezza promessa a Paolo di risalire alla baita. Fu tentato di non andarci. Alla fine, il bel tempo e le promesse che, anche se “mezze”, vanno rispettate, lo convinsero ad alzarsi, ad intabarrarsi e ad imboccare il sentiero per la baita.

A metà cammino sentì, proveniente dalla valle, un festoso scampanio. Oltre a quelle della chiesa principale, percepiva le diverse tonalità, più sommesse, delle campanelle delle chiese minori. Solitamente, la domenica, ognuna delle tre chiese suonava ad ore diverse, in concomitanza con gli orari delle messe che si succedevano nella giornata. Lo straordinario concerto all'unisono gli ricordò che oltre ad essere domenica, in quel giorno ricorreva anche la festa d'Ognissanti.

L'eco dei suoni ridondanti si diffondeva per tutta la vallata con un'intensità straordinaria. Pietro, anziché sentirsi rallegrato, provava una sensazione di profonda malinconia. In particolare il suono possente e profondo del “campanone” che soverchiava tutti gli altri, gli pareva lugubre e gli incuteva un senso di mestizia: fin da piccolo, lo aveva sempre associato ai funerali, quando era suonato senza l'accompagnamento di nessun'altra campana.

Ricordava il funerale della nonna materna, la sua preferita. Buona, generosa, sempre tollerante e complice delle sue numerose marachelle. Aveva allora otto anni e non riusciva ad accettare l'idea che non sarebbe più stata al suo fianco. L'aveva immaginata eterna. Durante la messa funebre in cui lui fungeva da chierichetto, mentre seguiva il sacerdote che aspergeva il feretro, in cuor suo

ripeteva in continuazione: “Nonna svegliati, svegliati e torniamo a casa!”

Donna intelligente; avida di sapere. Leggeva qualunque pezzo di carta stampata che le capitava a tiro. Abbonata ad un settimanale dell'epoca (forse l'unico che arrivava allora in paese) lo scorreva da cima a fondo, diverse volte, memorizzando le cose che riteneva più interessanti, prima di metterlo a disposizione dei suoi clienti. Pochissimi lo sfogliavano, distrattamente; i più lo ignoravano del tutto. “Beata ignoranza” commentava lei!

Non provava alcun timore reverenziale verso i “signori” che di tanto in tanto si fermavano alla sua locanda, né pativa complessi d'inferiorità nei loro confronti, a causa della sua estrazione sociale. “Bisogna valutare un uomo considerando da dove è partito. Vale più il villano, nato senza un bene, che s'è guadagnato un potere, di un Marchese che vive da parassita”

Appena sposata aveva convinto il marito riluttante, ad emigrare in America, al seguito dei suoi fratelli. Solo là, nel Nuovo Mondo, vedeva per loro un futuro migliore. Informata, dopo qualche mese, che gli uomini (cinque) si erano sistemati, alla meno peggio, e tutti avevano trovato dei dignitosi lavori, era subito partita per raggiungerli.

Correva l'anno 1898 e i viaggi transoceanici erano, allora, un'autentica avventura. Sola, giovane e belloccia avrebbe potuto correre qualche rischio, ma non ebbe nessun timore di affrontarli e s'imbarcò a Genova su un piroscampo affollato da una schiera d'altri emigranti. Sul petto del pesante abito nero che indossava, s'era cucito un lembo di stoffa bianca con scritto, in inchiostro indelebile e bella calligrafia “*all'inglese*”, il suo nome, cognome e l'indirizzo di destinazione.

- Come un pacco – diceva – così sicuramente non mi perdo, e, infatti, giunse a destinazione senza alcuna difficoltà.

Non perdonò mai al marito la decisione, da lui presa, di ritornare in patria solo dopo pochi anni di permanenza. Vedeva frustrati i suoi sogni di una vita diversa con la possibilità di affrancarsi dalla povertà. Agli occhi del paese, poi, questo rientro avrebbe potuto sembrare un atto di debolezza e di vigliaccheria di fronte ai disagi iniziali, e di lei si poteva dire tutto, tranne che questo: che fosse pavida e inetta.

Dopo il rimpatrio, mantenne nei confronti dell'uomo un contegno gelido e distaccato, senza per questo sottrarsi ai suoi doveri coniugali tanto che gli partorì altri cinque figli dopo il primogenito nato in America. Condussero uno strano menage familiare che si mantenne in ogni modo nell'ambito di una civile convivenza

- Buon giorno, Bentornato! - Così lo accolse Paolo, sorridente, quando arrivò davanti alla baita.

Boris, come altre volte era successo, lo aveva preceduto preavvertendo dell'imminente arrivo del padrone ed ora stava scodinzolando festosamente attorno a Paolo che, tentava di accarezzargli il capo.

- Buongiorno - rispose Pietro - Come va?

- Benissimo, grazie. Fa freschino oggi, vero? Venga, prendiamo il caffè, è già pronto. Sapevo che stavate arrivando. Prima ancora di vedere Boris, ho sentito il suo abbaiare nel bosco.

Entrò nella baita, mentre Pietro, smontato da cavallo lo dissellò; era intento ad asciugargli il sudore, quando Paolo, non vedendolo entrare, uscì a cercarlo.

- Vengo, vengo subito – lo rassicurò – spinse Nerone nel prato e si lavò le mani alla fontana prima di porgere la destra a Paolo, poi, precedendolo entrò e si sedette sulla panca, mentre l'amico si affrettava a riempire i bicchieri.

- Sì, questa mattinata è davvero frizzante – convenne Pietro - ha visto, che spettacolo di colori?

Il cielo era, infatti, limpido e terso, senza una nuvola, nemmeno all'orizzonte. Il bosco mostrava tutta la tavolozza dei colori autunnali senza quelle alterazioni che in altre stagioni procura il calore e il pulviscolo atmosferico.

Le distanze apparivano alterate, tutto sembrava più vicino e i suoni parevano trasmettersi, in quell'aria pulita,

con più rapidità e chiarezza: il clacson della corriera, che preavvertiva il suo arrivo in paese, si era udito come se l'automezzo fosse stato appena oltre la radura.

Paolo, intento a sorseggiare il caffè bollente, annuiva, accentuando con gli occhi la sua condivisione. A sua volta, Pietro iniziò a bere il suo che oggi era particolarmente forte e con un retrogusto più amaro del solito.

- Ho cambiato miscela - gli spiegò Paolo che aveva notato la sua leggera esitazione dopo il primo sorso - Ho finito l'altro tipo; adesso ho solo questa qualità. E' stata la signorina del negozio a consigliarmi diverse marche. Forse, vista la quantità che avevo ordinato, pensava che volessi mettermi a commerciare nel settore.

Pietro sorrise alla battuta, posò il bicchiere sul tavolo e si alzò in piedi per togliersi il pesante giaccone che ora, all'interno, gli procurava troppo caldo.

- La disturba se fumo una sigaretta?

- Affatto, faccia pure - rispose Paolo - Venga, sediamoci fuori.

Si accomodarono sulla vecchia panca, all'esterno, dove il sole del mattino illuminava ogni cosa. La pace era completa. Boris si era eclissato nei dintorni, Nerone era sceso fino al limitare del prato e stava brucando qua e là i pochi ciuffi d'erba ancora fresca.

Pietro aspirava il fumo della sigaretta con piacere, ma ad un tratto si accorse che Paolo, con discrezione, cercava di evitarne le volute, quando questeolgevano dalla sua parte.

- Ma allora la disturba! - esclamò - Mi scusi, non pensavo... e, gettata la mezza sigaretta a terra, la schiacciò con la scarpa fino a spegnerla.

- Beh, in verità il fumo non mi fa bene - spiegò Paolo - ma fintanto che a fumare è lei, il danno per me è lieve.

Qualche mese fa sono stato operato di un tumore al polmone.

Pietro restò allibito. Si girò verso di lui per osservarlo e rimase così, per un lungo istante, immobile, senza neppure sforzarsi di dire qualche cosa, di trovare le parole giuste che di solito, però, in tali circostanze risultano banali e scontate.

- Non si preoccupi - continuò Paolo, vedendo il suo imbarazzo - ora sto bene. Certamente non posso fumare, ma un po' di fumo indiretto non mi farà sicuramente morire! Non ora, spero.

Cercava di scherzare ma s'intuiva che l'argomento lo turbava. Pietro, cominciò lentamente a spiegarsi molte delle cose alle quali, la sera precedente, non aveva trovato risposte. Paolo era venuto a vivere in solitudine per un periodo di convalescenza, ma soprattutto per tentare di superare un'esperienza dolorosa e traumatica.

- Stavo per dirglielo ieri sera - continuò, ma ero un po' confuso, forse per il vino. Avevo bisogno di riordinare le idee, così l'ho accomiatata affrettatamente. Non si sarà offeso, spero.

- Oh, no! Offeso no. Un po' sorpreso, questo sì, lo confesso. Ho persino creduto di aver detto qualche cosa fuori luogo. Mi sarebbe spiaciuto di aver rovinato una giornata trascorsa in modo così piacevole, almeno per me!

- No, lei non ha fatto o detto nulla di sbagliato. E' solo che al momento di parlare di me - e noti bene che volevo farlo, per darle una spiegazione della mia presenza qui - d'un tratto mi si è ripresentata la mia situazione che in questi giorni m'era riuscito di rimuovere dalla mente. Ho rivisto il mio recente passato e guardato con sgomento al mio improbabile futuro.

Gli raccontò così, pacatamente, come durante una

passaggiata in bicicletta con amici, colleghi d'università, si fosse improvvisamente trovato in affanno, con una strozzatura alla gola. Non gli era mai capitato nulla di simile, prima.

Le uscite pomeridiane erano per loro un'abitudine consolidata negli anni. Gironzolavano alla periferia della città spingendosi, nella bella stagione, anche oltre, fino ai paesi vicini. Tutta salute, si dicevano; alla nostra età pedalare serve a sgranchire le articolazioni e stimolare la circolazione. Quella volta, invece, dovette fermarsi e sdraiarsi sul bordo della strada.

Si sentiva veramente male. Gli amici lo rincuoravano assicurandolo che forse si trattava una piccola congestione o qualcosa di simile che si sarebbe presto risolta. Dopo circa un quarto d'ora parve riprendersi. Pian piano ritornò a casa. Si sentiva affaticato, ma la strozzatura in gola era scomparsa. Salutò gli amici cercando di rassicurarli e promise loro che l'indomani, per precauzione, sarebbe andato a farsi visitare dal medico.

Passò una notte insonne un po' ripensando all'accaduto un po' perché si sentiva accaldato e solo verso il primo mattino, riuscì a dormire per qualche ora.

Si svegliò al tramestio di Berta, la donna che l'accudiva e che veniva sempre presto per preparargli la colazione. Si alzò, e andò subito in bagno poi si vestì rapidamente, si versò un caffè e non toccò nulla di quanto Berta aveva preparato. Alla donna spiegò che era di fretta, che doveva vedere un amico. Mentre lo diceva, pensò che sarebbe stato meglio preavvertirlo telefonicamente per non correre il rischio che uscisse, così lo chiamò subito dal suo studio:

- Buongiorno Milena, sono Paolo Savelli, c'è Jacopo?

La segretaria del medico lo conosceva bene e sapeva che erano amici, quindi passò subito la comunicazione.

- Ciao Paolo, perchè mi chiami così di buonora? Sei caduto dal letto? Dimmi.

- Ciao Jacopo, se non hai impegni vorrei venire da te, subito, per una visita. Puoi ricevermi?

- Che domande, certo che sì, ma che t'è capitato? Ti senti male?

- Preferisco che sia tu a dirmelo dopo la visita. Ti racconterò tra poco, vengo subito. Chiuse la conversazione lasciando l'amico senza altre spiegazioni, salutò Berta e uscì.

Lo studio del Dottor Jacopo Brancacci si trovava in un vecchio palazzo, in zona centralissima, non molto distante dalla sua abitazione. S'incamminò a piedi, con passo rapido. Salutò con un cenno della mano il libraio, suo amico, che stava aprendo il negozio posto sull'altro lato della via, senza, però, fermarsi a scambiare due chiacchiere come faceva spesso. Le strade erano affollate di turisti che, normalmente, considerava con piacere sia per l'interesse verso l'arte che li portava lì, sia perché, con i loro acquisti avrebbero soddisfatto le attese dei suoi concittadini commercianti.

Adesso, invece, gli procuravano solo fastidio poiché camminando in gruppi, lentamente, e fermandosi spesso, gli impedivano di andare spedito. Era impaziente di trovarsi di fonte a Jacopo.

Raggiunse finalmente il palazzo, s'infilò nell'atrio, corse verso l'ascensore e, raggiunto il piano, entrò nello studio senza suonare.

- Eccomi, Milena. Il dottore è solo? - domandò, sicuro che Jacopo l'avesse informata del suo imminente arrivo.

- Certo, venga, s'accomodi - e lo accompagnò alla porta che dava in un piccolo atrio e da qui allo studio.

Bussò leggermente e senza attendere entrò. L'amico era alla scrivania e cercava disperatamente di fare un po' d'ordine tra le carte sparse ovunque.

- Sono un inguaribile disordinato - esclamò - agli occhi dei pazienti che non mi conoscono non fa certo bell'impressione una scrivania come la mia. Certamente non suggerisce loro quella sicurezza e tranquillità che sarebbero necessarie.

- Ciao, - continuò - che ti è successo?

- Non ti preoccupare del disordine. Io di te mi fido lo stesso, so che sei bravo, lo rassicurò Paolo, poi si accomodò in poltrona e gli raccontò l'accaduto con dovizia di particolari aggiungendo anche come avesse passato una notte travagliata.

Jacopo lo fece spogliare e gli auscultò attentamente i polmoni, invitandolo a tossire e respirare a fondo per numerose volte, poi, senza preamboli, gli disse:

- Sì, in effetti, c'è qualcosa d'anomalo. Bisogna approfondire e chiarire meglio attraverso una radiografia. Vieni, andiamo in ospedale.

Jacopo era uno dei primari dell'Ospedale cittadino e una volta arrivati, superando le formalità burocratiche, fecero tutto quanto si doveva fare. Dopo circa un'ora, Paolo fu introdotto nello studio del radiologo dove anche Jacopo lo stava aspettando e lì, apprese che, *...salvo ulteriori e più specifici esami...*, si trattava quasi certamente di un tumore al polmone!

Restò pietrificato. A malapena sentiva le spiegazioni dei due circa la possibilità di cure o d'intervento chirurgico. Mentre Jacopo lo riaccompagnava a casa cercando di tranquillizzarlo, senza riuscirvi, passò in rassegna, velocemente, tutta la sua vita, incredulo del fatto di poter essere prossimo alla fine.

Si rivide nella casa di campagna, sulle colline del

Chianti, dove trascorreva le lunghe vacanze estive della sua fanciullezza. Ricordava quei periodi come i più felici perché godeva di quella completa libertà che non poteva avere in città. poi al Liceo, dove il professore di matematica gli ripeteva che era un somaro, che non avrebbe concluso i corsi perché troppo assente e sognatore.

Gli anni d'università, invece, erano trascorsi con brillanti risultati, in barba alle pessimistiche previsioni del vecchio professore. Faceva parte di un'allegria congrega di amici giocherelloni, tra i quali Jacopo e alcuni dei compagni ciclisti. La laurea in Fisica, conseguita con il massimo dei voti, alla quale, poco dopo e senza grandi difficoltà, era seguita quella in ingegneria.

La prima esperienza di lavoro presso un'importante industria locale si era risolta in breve tempo: lo aveva cercato insistentemente il suo vecchio professore di fisica, docente a Pisa, che lo voleva come aiuto. Dopo qualche perplessità aveva accettato, scoprendo che quella era la sua strada, la professione che lo appagava completamente e che avrebbe seguito per sempre.

Subito dopo l'incontro con Federica, sua futura moglie, avvenuto in casa di un comune amico, proprietario di un nobile e rinomato palazzo in piazza del Campo a Siena, che li aveva invitati ad assistere al Palio. I primi appuntamenti che lo costringevano a veloci corse, a bordo di una scassata MG verde, decappottabile, che aveva acquistato per darsi un tono ma che, a causa degli spifferi, gli procurava solo fastidiosi torcicolli, giù, fino ad Orvieto dove Federica abitava.

Poi il matrimonio e la sistemazione al secondo piano del palazzo di famiglia nel centro di Firenze. Le animate discussioni per decidere l'arredamento; gli amplessi amorosi, calorosi e frequenti, quindi il primo figlio,

Cosimo.

A distanza di due anni, una seconda gravidanza conclusasi purtroppo con un aborto spontaneo, portò alla dolorosa scoperta che Federica non avrebbe più potuto concepire se non con gravissimi rischi per lei ed il nascituro.

Lui, sempre più impegnato con l'università, vedeva il figlio crescere, ma non lo seguiva come avrebbe dovuto. Spesso non rientrava neppure a casa, pernottando a Pisa dove aveva acquistato un piccolo alloggio.

L'impegno profuso gli valse la nomina a titolare di cattedra quando, ritiratosi in pensione il suo vecchio professore, vinse con facilità il concorso ottenendo l'encomio e le felicitazioni della commissione preposta.

I legami affettivi con Federica cominciarono allora inesorabilmente a sfilacciarsi. Lei andava sempre più frequentemente a Roma dove, con un'amica aveva aperto un negozio di pelletteria.

Cosimo viveva anch'esso da solo: prima in un collegio a Losanna poi a Parigi ed infine a Boston per uno stage di perfezionamento. Lì, conosciuta una coetanea la sposò avvertendo i genitori solo a cose fatte. Lui e Federica ci rimasero male: per quell'unico figlio avevano immaginato un matrimonio tradizionale, con tanti invitati e grandi festeggiamenti. Dovettero fare "buon viso a cattiva sorte" e, per conoscere la nuora, aspettare che venissero a Firenze (cosa che avvenne molto tempo dopo). In un primo tempo pensarono di andare loro in America, ma Jacopo li aveva dissuasi perché, in quel periodo, si spostava continuamente per lavoro e non gli sarebbe stato possibile rimanere in loro compagnia.

Questa situazione, che vedeva il nucleo familiare ormai disgregato, ciascuno con un proprio lavoro, in sedi lontane, portò inevitabilmente alla decisione, presa di

comune accordo, di vivere separati, pur mantenendo ottimi rapporti. Federica si trasferì a Roma, lui si divise tra la casa di Firenze e l'appartamentino di Pisa.

La vita continuò a scorrere nel tran-tran quotidiano, rotto da allegre cene con la brigata di vecchi scalmanati, ora tutti stimati professionisti, che in quelle occasioni sapevano ricreare l'atmosfera goliardica degli anni universitari. Capitava spesso che dovesse recarsi all'estero, invitato dalle Università locali, per convegni e scambi culturali. In una di queste occasioni s'incontrò con Cosimo e la sua famiglia e passò con loro un fine settimana.

In Università aveva appena imbastito un programma di ricerca coinvolgendo assistenti, studenti e un team di collaboratori esterni. Un lavoro importante e impegnativo, che andava seguito, sviluppato..., sì, ma adesso?

Adesso?

Tutto gli roteava vorticosamente nella mente come in un carosello infernale. Gli pareva di essere al circo: vedeva sulla pista tanti cavalli bianchi che correvano in cerchio. In mezzo i clowns suonavano lunghi ed assordanti tromboni. Sopra di loro, i trapezisti volteggiavano freneticamente da un attrezzo all'altro, mentre la voce del direttore, vestito come un portiere d'albergo, tuonava: "Signore e signori... ecco a voi... lo spettacolo più bello del mondo!"

Giunse a casa accompagnato da Jacopo, che aveva telefonato a Milena, dall'ospedale, facendole disdire tutti gli appuntamenti della giornata.

L'amico cominciò a prospettargli i tempi ed i metodi di cura; prima, però, voleva sottoporlo, per scrupolo, ad una serie di test approfonditi, per scoprire se il male si era propagato o era ancora circoscritto alla fase iniziale.

- Jacopo, sono confuso! Ti ascolto, ma non mi sento del tutto presente. Scusami, ma questa “scoppola” mi ha sconvolto, come puoi ben capire; dammi il tempo per digerirla. Ti ringrazio per quello che fai per me, sei veramente un amico.

Jacopo capiva il momento; si schernì per i complimenti. Il loro era un rapporto fraterno, consolidato nel tempo; gli garantì che l'avrebbe seguito personalmente in tutto.

Restarono poi a parlare pacatamente, (ma senza mai ritornare sull'argomento), sprofondati nelle morbide poltrone, così come tantissime altre volte quando si ritrovavano, spesso anche senza un preciso motivo, semplicemente per stare insieme.

Si succedettero una serie d'esami che confermarono la prima diagnosi, aggiungendo solo l'urgenza e l'inevitabilità di un ciclo di cure radio e chemioterapiche per bloccare lo sviluppo del male ed evitare un intervento chirurgico.

Le cure, dolorosissime, durarono mesi, intervallate da lunghi periodi di convalescenza, alla fine, però, non dettero purtroppo l'esito sperato e Paolo si rassegnò ad essere operato nella speranza che, tolto il polmone, tutto sarebbe tornato pressoché normale. La mutilazione, infatti, a detta di Jacopo, non gli avrebbe impedito, dopo un breve periodo di rieducazione delle funzioni respiratorie, di condurre la vita di sempre.

Federica gli fu accanto con abnegazione durante le cure, seguendolo affettuosamente per tutto il periodo del ricovero e dell'intervento e trascurando i suoi impegni romani.

Cosimo telefonava quasi tutti i giorni. S'era offerto di venire ad assisterlo, ma lui l'aveva dissuaso, minimizzando la situazione: sarebbe stata una cosa

veloce, un intervento oramai di routine, cosa avrebbe potuto aggiungere alle cure della madre? Gli bastava sentirlo al telefono e sapere che gli era vicino.

Tutto andò liscio e dopo qualche mese si ritrovò in visita all'Università, circondato da collaboratori e studenti che esprimevano la loro solidarietà garantendogli che il suo aspetto era dei migliori e che lo attendevano impazienti, dopo che avesse terminato la convalescenza.

Nel suo animo, invece, montava un prepotente desiderio di ritirarsi in un luogo remoto dove poter meditare in completa solitudine.

Da un casuale incontro con amici fiorentini, che non vedeva da tempo, seppe di questo paese, dove loro passavano l'estate e che si erano offerti di cercargli ciò che desiderava.

Il resto lo conosceva.

Pietro aveva ascoltato tutto il racconto in silenzio. Nelle elucubrazioni mentali fatte in precedenza, aveva supposto, che ci fosse una ragione particolare ad aver spinto un cittadino in quella baita fuori del mondo, ma adesso tutto era chiaro. Paolo non era “pazzoide” come l'aveva definito Vasco e come forse pensavano i paesani. Aveva avuto un suo buon motivo nello scegliere quell'eremo.

- Adesso, però, sta bene, vero?

- Sì, certo, fisicamente mi sento bene, ma è il resto che mi turba. Vedo la vita in modo nuovo ora e vorrei organizzarla diversamente. Non so ancora come, però. Mi sento svuotato, sperduto...scoraggiato.

- Su, su, non si abbatta. La sua esperienza è stata certamente traumatizzante, ma fortunatamente tutto si è risolto per il meglio, no?

- Non ne sono così sicuro – rispose Paolo – non so dove mi porterà quest'angoscia latente che mi attanaglia.

Mi sento solo. L'ho cercata io questa solitudine, è vero, per riflettere, meditare meglio su ciò che sarà; ciò che potrò essere in futuro, sempre che mi sia concesso di avere un futuro! La mia mente, però, non ha prodotto granché e quel poco non so quanto valga. Non ho confronti, obiezioni, correzioni....

In quelle parole parve a Pietro di cogliere una sorta di richiesta d'aiuto ma non essendone del tutto sicuro, se ne restò zitto, indeciso se continuare o meno a parlare dell'argomento.

I due uomini restarono così, silenziosi per diversi minuti, ciascuno immerso nei propri pensieri. Pietro, alla fine, decise che non poteva defilarsi ignorando il tormento interiore che rodeva quello che ormai considerava un amico nonostante la superficiale conoscenza e, guardandolo dritto in faccia, gli domandò bruscamente:

- Lei crede in Dio? –

Paolo, sorpreso dalla domanda, così diretta, aspettò qualche attimo prima di rispondergli:

- Beh, sono regolarmente battezzato, cresimato e via, via..., come da tradizione familiare; formalmente sono quindi cattolico, ma non frequento le chiese se non per osservarne gli aspetti artistici. Sono un fisico..., un razionale, quindi. L'educazione, successiva alla prima infanzia e la cultura acquisita con gli studi, sono permeate di laicità... e...

- E quindi? – incalzò Pietro.

- Non so risponderle, ma... devo, vero? Allora dovrei dire che no, non credo! Una tale risposta, però, mi classificherebbe come ateo, ma non mi sento neppure ateo. Tra il "bianco" e il "nero" c'è pure il grigio, no? Diciamo allora che sono un agnostico grigio, le va bene?

- Non volevo imbarazzarla con una domanda così personale. L'ho fatto per capire se potevo raccontarle una mia recente esperienza, che se pur diversa dalla sua, presenta qualche analogia. Le va di sentire?

- Sì, certamente.

Così Pietro gli raccontò come qualche anno prima, per una serie di sfortunate circostanze si fosse trovato in uno stato di profonda crisi esistenziale; sull'orlo di quel baratro che si chiama depressione. Così, come Paolo, si sentiva svuotato e psicologicamente solo. Si scopriva inerme, incapace di affrontare il più piccolo problema quotidiano, lui, da sempre abituato a lottare controcorrente fin dagli anni giovanili, per affrancarsi dal suo stato di primitiva indigenza.

Una strana situazione: sei circondato dalle stesse persone di sempre, familiari, amici, colleghi, vicini, eppure ti sembra di vivere racchiuso in una grande bolla trasparente. Vedi tutto e senti anche tutto, ma non puoi comunicare, non c'è contatto. Sei presente ma assente. Sei lì, fisicamente ma lontano anni luce col cervello. Senti la tua voce che dice: "ma che fai? Scuotiti, non vedi che stai andando alla deriva?" Ma è come se parlasse un altro, uno che sta recitando sul palcoscenico e tu sei giù in platea ad ascoltare una commedia che non è la tua vita. Pensi di essere ancora padrone del tuo cervello e invece è lui che comanda e agisce a modo suo. Hai la percezione di questo ma non riesci a riappropriarti della tua testa.

L'aiuto e l'affetto profondo, costante della famiglia, sempre vicina e attenta, non bastavano, da soli, a risollevarlo. Poi capitò il "segno", che lo riconciliò con Dio; lui, laico e agnostico da anni, come Paolo.

Aveva allora immediatamente ritrovato la serenità e la pace interiore e tutti i problemi irrisolti che lo angosciavano si erano dipanati con estrema facilità.

- Un miracolo! – esclamò sorridendo Paolo, ma si capiva che, al di là della battuta ironica, era interessato e incuriosito tanto che chiese in che cosa era consistito quel “segno”. Pietro continuò a raccontare ignorando per il momento la richiesta di precisazione.

- Vede, come lei, anch’io ero scettico e dubbioso sulla religione e su tutto quanto avesse attinenza con essa. Giudicavo il Cristianesimo sulla base delle malefatte, dei delitti, degli abusi, delle aberrazioni, (tutti storicamente provati), che la Chiesa aveva nei secoli perpetrati. Avevo un’avversione per quei “bigotti” che consideravano tutti i problemi in funzione di quanto scritto nei Sacri Testi.

Quali testi – mi dicevo – i loro testi! Vedevo quanto erano ciechi, ottusi e strenui antagonisti, quando gli altri, i *laici*, reclamavano dei sacrosanti diritti civili che non coincidevano con i loro principi.

Leggevo molti libri che trattavano l’argomento e che analizzavano le numerose contraddizioni e le improbabilità, contenute nella Bibbia, mettendone in dubbio la provenienza divina. Per decenni ho seguito solo un’etica strettamente laica e pragmatica.

Poi il “buco nero” di cui le parlavo. Come fisico sa bene cos’è e cosa produce un “buco nero”, (ho visto, tra l’altro che tra i suoi libri ce n’è uno che tratta l’argomento, di Hawking mi pare), uso l’espressione come metafora del mio stato d’animo di allora. Mi sentivo risucchiare in una spirale vorticoso verso un buio lontano, ma incombente, con l’angoscia che mi seccava la gola ma che non sapevo come reprimere. Mi ritrovavo a considerare il futuro, nero come il “buco”.

Poi rispose alla domanda di Paolo:

- Non le dirò in che cosa è consistito il mio “segno”, sarebbe del tutto ininfluyente; importante è ciò che in me ha prodotto: l’inizio della mia rinascita psicofisica.

Posso già immaginare quali potrebbero essere le sue obiezioni in proposito, perché, inizialmente, sono state anche le mie: il “segno” non era altro che una casualità, una coincidenza o, ancora, una soggettiva interpretazione, l’inconscia creazione di un Io interiore su cui scaricare gli affanni..., né io potrei in alcun modo convincerla del contrario. Sta di fatto che dopo averlo classificato razionalmente come una semplice casualità, la mia mente ne fu a tal punto assillata da spingermi a parlarne con un frate francescano di un vicino convento.

Gli raccontai tutto di me, quasi fosse una confessione. Dopo avermi ascoltato attentamente mi disse: “Figliolo, non sono io che posso dirti se questo è un “segno” o un semplice fatto ordinario. Solo tu, tu solo, puoi decidere come interpretarlo. Mi dici di aver vissuto da laico, lontano da Dio e di avere ora problemi esistenziali. Ecco io ti domando: continuando a vivere in questo modo, riuscirai a risolverli? Finora pare non ti sia riuscito ma se pensi di sì, allora dimenticati del “segno”. Se, al contrario, vuoi tentare un’altra via, non facile, bada bene, allora dà valenza al segnale che Dio ti può aver inviato e interpretalo veramente come un “segno”. Perché non provare?”

Già, mi dissi, perché no? Cambiai e la mia vita cambiò.

Paolo aveva ascoltato il racconto in silenzio, seduto sulla panca, tenendosi tra le mani la testa reclinata. Restò a lungo così; capiva che con il suo dire Pietro cercava di lanciargli un possibile “salvagente” sentiva di essergli grato per questo, ma non era ancora pronto per afferrarlo. Troppo complessa la questione religiosa, troppo radicata la sua convinzione laica! E poi, senza nulla togliere al caro Pietro, la soluzione raccontata era proprio semplicistica! Il poveretto si era talmente tormentato il

cervello che per riportarlo a galla s'era "inventato" un appiglio virtuale a cui afferrarsi per uscire dalle rapide. Buon per lui se aveva funzionato.

Lentamente eresse il busto e respirò a fondo più volte.

- Sono contento per lei; che abbia superato quel brutto momento – poi, cambiando improvvisamente argomento, continuò – Avrò bisogno del suo aiuto dopodomani, posso contarci?

- Certamente, di che si tratta?

- Ho deciso di rientrare in città. Come vede il freddo s'intensifica di giorno in giorno. La notte poi! Al mattino fatico a lavarmi a causa dell'acqua gelida; mi limito al minimo indispensabile. Domani ho intenzione di sistemare le mie cose, che sono tante; così se lei gentilmente mi aiutasse a portare a valle gli zaini...che ne dice?

- Mi dispiace che se ne vada, ma la capisco; mi domandavo, infatti, come facesse a resistere. Pensi che mia moglie, proprio per il freddo, mi aveva suggerito di offrirle ospitalità a casa nostra. Ad ogni modo conti pure su di me per dopodomani.

- Ringrazi sua moglie, è stata molto gentile a pensarci, ma devo riprendere il lavoro e prima è, meglio è. Non vorrei essere licenziato! – aggiunse scherzosamente. Poi, dopo una breve esitazione riprese:

- Ah, dimenticavo... mi ha raccontato che a sua moglie e a lei piace molto la Toscana, che la conoscete per i numerosi viaggi fatti, (Pietro, ancora una volta, si stupì della prodigiosa memoria dell'amico) ebbene, sappiate che in ogni momento decidiate di tornarvi, sarei felice di ospitarvi a casa mia. L'appartamento destinato a mio figlio è, ahimé, sempre vuoto e quindi a vostra completa disposizione. Verrete vero? Promesso?

Pietro ringraziò dell'offerta e promise.

Il dialogo era stato tanto intenso che nessuno dei due si era accorto che mezzogiorno era passato da tempo. Paolo disse che avrebbe fatto solo uno spuntino poi avrebbe iniziato subito a riordinare le cose. Pietro, sellato il cavallo e confermato l'appuntamento, dopo un rapido saluto, prese a scendere con Boris che faceva da battistrada.

Aveva intuito che l'amico preferiva passare il resto della giornata e l'indomani da solo.

Paolo passò il pomeriggio a riordinare le sue cose e predisporre tutto per la partenza. Verso sera preparò una minestra di verdure utilizzando quelle confezioni già pronte, solo da versare in acqua calda, che mangiò accompagnandola con un bicchiere di vino poi, sistemato tutto in cucina, decise di andare subito a dormire senza trattenersi a leggere come le sere precedenti.

Avvolto dal tepore subito creatosi all'interno dei due sacchi a pelo che gli servivano da letto, rifletteva sugli ultimi discorsi fatti con Pietro. Aveva sempre schivato, di proposito, il problema religioso.

L'affrontarlo, avrebbe richiesto di procedere ad un'analisi seria, approfondita, certamente lunga e troppo impegnativa, che l'avrebbe distolto dai suoi già onerosi impegni ma che soprattutto l'avrebbe costretto, alla fine, a prendere una decisione, a fare una scelta che voleva evitare.

Eppure, dopo il racconto di Pietro, con tutte le riserve che s'era già fatto ascoltandolo, ora, al buio e nel silenzio più completo della cameretta, si ritrovò a pensare a Dio e a meditare su quella definizione di Pascal letta recentemente: *“Sempre ci sarà abbastanza luce per rendere ragionevole la fede, ma sempre resteranno abbastanza ombre per lasciare la libertà di dubitare”*.

Dio, dunque, stando almeno ai cristiani, ci dona il libero arbitrio e ama e protegge questa libertà dell'uomo tanto che non vuole mai imporsi ma solo proporsi; illuminare, non accecare. Che ne sarebbe di questa libertà se ci fornisse una prova eclatante della sua esistenza sulla quale non fosse possibile avanzare alcun dubbio? Non potremmo esimerci dal credere! Perciò la nostra scelta sarebbe "obbligata", non più libera. Questo era capitato all'incredulo apostolo Tommaso quando, trovatosi davanti al risorto maestro, si sentì dire: "*...tu hai creduto perché hai veduto e toccato con mano. Beati coloro che crederanno senza aver veduto*".

Pietro ha pensato che quel "segno" fosse un messaggio inviatogli da Dio per convincerlo. Sbagliava! Si trattava certamente di un fatto casuale; una banalità che solo la sua mente ha interpretato come soprannaturale perché in quel momento ne aveva bisogno: chiedeva di poter contare sull'aiuto di qualcuno "speciale" su cui scaricare i problemi che la tormentavano e che non era più in grado di gestire da sé. Ed ecco, allora, cosa gli combina il cervello malato: estrapola un semplice fatto e lo evidenzia come "straordinario" poi crea un cervello virtuale parallelo, del tutto sano, (un Io interiore l'aveva definito Pietro; un disco aggiuntivo del computer, direi più prosaicamente io), e attraverso quello, Pietro recepisce quel fatto come "segno": un messaggio soprannaturale, un aiuto provvidenziale di Dio.

Tuttavia, pareva che l'amico avesse, in ogni caso, trovato la panacea per i suoi mali. Allora che importa, se il vero non è vero, se è miracolo o effetto placebo, quando il risultato è quello di guarirti? E' quello che conta! Dunque? Bisogna forse credere, anche se non si crede, affinché si scatenino tutti quei meccanismi cerebrali che generano un segnale (chimico, elettrico?)

che impedisce ad una cellula impazzita di proliferare?...
Non andò oltre perché sopraggiunse il sonno.

L'indomani Pietro si trovò quasi spaesato. L'abitudine di quegli ultimi giorni di salire e intrattenersi con Paolo si era così radicata, che il pensiero di uscire e percorrere un itinerario diverso non gli andava. Restò quindi a casa e passò la mattinata visitare alcuni artigiani e a programmare con loro i lavori che nei prossimi mesi avrebbero dovuto effettuare alla sua casa.

Dopo pranzo, mentre sorseggiava il caffè con Marianna, le raccontò dell'offerta di Paolo. Vide che le s'illuminavano gli occhi. Si precipitò a prendere un calendario per cercare un periodo adatto per una bella vacanza. Pietro cercò, invano, di farle contenere l'entusiasmo; ormai l'aveva detto e ora sapeva benissimo che sua moglie non si sarebbe placata se non dopo aver fissato la possibile data di partenza.

Il mattino successivo il tempo era mutato. Pietro entrò nella stalla per preparare Nerone che ancora era buio, ma già s'intuiva che il cielo era coperto. Faceva freddo e mentre s'incamminava, pensò che Paolo fosse stato previdente e saggio a decidere di partire.

Arrivato al bivio guardò in alto per vedere se dai nuvolosi plumbei sarebbe caduta la pioggia, ma a suo giudizio il tempo si sarebbe mantenuto così. Sentì Boris abbaiare in lontananza; come il solito era già arrivato alla baita e stava dando il buon giorno.

Trovò Paolo con il caffè pronto, nel solito bicchiere. Si salutarono e mentre beveva, Pietro notò che tutto era già pronto per la partenza: i due zaini, rigonfi fino all'inverosimile, ciascuno con sopra arrotolato un sacco a pelo (perché due si chiese Pietro, s'era aspettato qualche visita?). Il borsone con i libri e altri indumenti, dava l'impressione d'essere proprio pesante, ma questo sarebbe stato un problema di Nerone, si disse. Il tutto era adagiato vicino alla porta, pronto per essere caricato. Un

altro zainetto nero era già sulla schiena di Paolo sicché Pietro dedusse che finito il caffè, sarebbero immediatamente partiti. Fu proprio così. Paolo lavò il bicchiere che Pietro aveva usato, lo ripose e mentre chiudeva la porta disse:

- Ho avanzato alcuni viveri che lascio, niente di deteriorabile, spero possano servire al signor Vasco se salirà quassù.

- Beh, se non vanno a male, qualcuno prima o poi li userà – rispose Pietro.

Cominciò quindi ad unire con un cordino i due zaini che pose accavallati sul posteriore di Nerone legandoli, per sicurezza, alla sella. Sopra, di traverso, sistemò il borsone legando anch'esso saldamente. In pochi attimi era già tutto fatto. Il posto a sedere era rimasto libero e Pietro invitò Paolo a salire. Rifiutò preferendo scendere a piedi; Pietro volle tenergli compagnia e, assicurate le redini, diede una pacca al cavallo, che partì seguito dai due e dal cane.

Durante il viaggio non si dissero molto, tutti presi, l'uno davanti e l'altro dietro, a cercare i giusti appoggi per non scivolare sul terreno umidiccio.

Paolo rinnovò l'offerta d'ospitalità tanto insistentemente che Pietro gli raccontò d'averla già riferita alla moglie e che, vista l'entusiastica reazione, doveva aspettarsi tra breve una loro visita. Paolo fu felice di saperlo.

Raggiunto l'abitato Pietro lo pregò di fermarsi a casa sua perché voleva presentargli Marianna. La incontrarono, mentre stava uscendo per la spesa. Paolo la salutò calorosamente e lei fece altrettanto. Pietro pensò che non si dispiacessero e questo lo tranquillizzò: l'ospitalità offerta, seppure in piena indipendenza, come aveva garantito Paolo, doveva avere, a suo avviso un

buon rapporto di base e questo pareva esserci. Continuarono tutti insieme verso l'osteria di Clementina dove il figlio di Vasco lo stava aspettando in macchina per accompagnarlo alla stazione ferroviaria.

Quando l'aveva saputo, durante la discesa dal monte, Pietro s'era offerto di accompagnarlo personalmente, ma Paolo, ringraziandolo, s'era detto oramai impegnato con il ragazzo che già doveva recarsi nella cittadina per motivi suoi.

Caricarono tutto nel bagagliaio della macchina poi, salutata nuovamente Marianna, Paolo si volse verso di lui. Per un attimo si guardarono negli occhi senza parlare poi, spinti dal medesimo impulso s'abbracciarono fraternamente con Paolo che gli mormorava all'orecchio (passando per la prima volta dal "lei" al "tu"):

- Grazie, grazie della compagnia. Non sai quanto mi è piaciuta. Non dimenticherò questi giorni. Giurami che ci rivedremo.

Pietro, commosso da tanto inaspettato trasporto, glielo giurò. Non poteva sapere, allora, che, suo malgrado, sarebbe stato spergiuro.

Rientrato in città, Paolo si sentiva fisicamente bene. L'intervento chirurgico, la convalescenza, il periodo trascorso in montagna e ora le cure intense a cui gli amici medici lo sottoponevano, parevano aver debellato ogni male. Aveva ripreso il lavoro con il ritmo e l'entusiasmo dei primi anni.

Le vacanze di Natale le trascorse in un clima sereno e felice, come da anni non ricordava, nella grande casa di Firenze, con Federica e "gli americani". Sembrava che la famiglia si fosse ricomposta e la casa fosse tornata ad essere il centro della loro vita.

Suo figlio era arrivato dall'America con l'intera famiglia. Non era mai accaduto prima. Si giustificò dicendo che da anni non passava un Natale in Italia ed era venuto per quello, per rivedere la sua città in quel clima festoso e Paolo finse di credergli.

Susan, la nuora, era curiosa di tutto, faceva continue domande sulla loro vita a Firenze e sull'infanzia di Cosimo. Una sera, dopo cena, mentre erano tutti in salotto chiese direttamente a Paolo se nei confronti di Cosimo era stato un padre severo e autoritario. Lui la guardò sorpreso e mentre cercava una risposta intervenne Federica:

- No, assolutamente no. Mai! Certo, succedeva alle volte che parlasse a Cosimo in tono serio, ma non autoritario. Cercava di spiegargli le cose e sottolineava gli errori quando sbagliava, ma senza imporsi. Cosimo

ascoltava rispettoso, molte volte non era d'accordo, ma alla fine, seguiva le indicazioni del padre. Poi, rivolgendosi al figlio chiese conferma:

- Non è così?

- Certo – rispose Cosimo – ma è soprattutto adesso che capisco certi suoi ragionamenti e i consigli che mi dava, ma allora, alcuni mi andavano un po' stretti.

- Sai, papà – e si volse a Paolo – da bambino ho pensato che più che autoritario, tu fossi un po' troppo serio, tutto preso dal tuo ruolo di giovane docente. Ecco, ti vedevo prevedibile, un tantino bacchettone.

- Ma che dici! – intervenne Federica – Non conosci certi aspetti di tuo padre. Non essendo un esibizionista, tende naturalmente a mascherare i lati più burloni del suo carattere ma ti assicuro che è capace di cose incredibili ed imprevedibili.

- Per esempio? – intervenne Susan che ascoltava interessatissima, attenta a non perdersi qualche passaggio a causa della sua superficiale conoscenza della lingua.

Paolo cercò di intervenire per cambiare argomento, ma Susan, insisteva caparbiamente così Federica proseguì raccontando alcuni episodi della loro vita giovanile.

Ad un anno dal loro primo incontro, Paolo volle festeggiare la ricorrenza e invitò Federica a cena a Firenze in un ristorante molto esclusivo, una specie di Club, dove la prenotazione era assolutamente obbligatoria ed era accettata solo dopo un attento esame della clientela.

Il locale occupava l'intero piano terra di un edificio medioevale che, al tempo, doveva essere stato sicuramente un portico aperto, forse un luogo di mercato visti i grandi archi, ora chiusi da vetrate, che correvano sui lati lunghi contrapposti. L'interno era austero ma estremamente accogliente; entrando, si avvertiva subito

un'atmosfera avvolgente, “soft”, intima e suggestiva. Stranamente, appena dopo il loro arrivo, il portone d'ingresso venne chiuso e all'esterno fu esposto un cartello con la scritta “chiuso”.

Il cameriere li accompagnò verso il tavolo d'angolo e subito notarono che oltre al loro c'erano solamente quattro tavoli occupati. Al centro, una larga fascia vuota oltre alla quale, sul fondo opposto, una tavolata occupata da una comitiva di giapponesi.

Paolo seppe poi, dal direttore di sala, che gli orientali avevano tentato di riservarsi l'intero locale in esclusiva, ma a causa delle precedenti prenotazioni, ormai confermate, non era stato possibile accontentarli.

Non si trattava dei soliti “sbracati” turisti; erano tutti in abito da cerimonia: vestito nero, camicia bianca, cravatta grigio perla o azzurrina per gli uomini e tailleur in colori pastello per le donne.

Pareva si trattasse di un pranzo di nozze ma erano quasi le dieci di sera e a quell'ora non si pranza ma si cena. Ai due fidanzati italiani non risultava che si facessero “cene di nozze” e osservando bene, quella che poteva essere la “sposa”, seduta al centro della tavola e rivolta verso di loro, non pareva comportarsi come tale.

Era vestita con un tailleur bianco di ottimo taglio, decisamente migliore dei vestitini delle altre signore. Piccola di statura, come è caratteristica della razza, aveva un viso inespressivo, coperto da un pesante strato di cerone bianco. Tutti mostravano nei suoi confronti una profonda deferenza. Un corpulento signore le si avvicinava di tanto in tanto e dopo un rispettoso inchino, le sussurrava qualcosa all'orecchio. Lei rispondeva semplicemente con un lieve cenno del capo.

I camerieri cominciarono a servire. Paolo scelse i vini e le portate (Federica si affidava sempre al suo gusto e

non veniva mai delusa dalle scelte). Mentre erano intenti a gustare gli antipasti, il ciccione giapponese, dopo aver detto qualcosa ai convitati nella loro lingua gutturale, armeggiò su un piccolo registratore che prese a diffondere, in tono discreto, una musica pomposa. Tutta la comitiva scattò in piedi.

Paolo, intuito che si trattava dell'inno nazionale, fece altrettanto tra lo stupore di Federica e dei vicini di tavolo che, solo dopo qualche tempo, un po' titubanti ed un alquanto imbarazzati, lo imitarono.

Terminato l'inno, ripresero la cena e Paolo vide che la "sposa" chiamava con un leggero cenno della mano il ciccione il quale avvicinandosi prontamente, dopo il rituale inchino, restò in rispettoso ascolto annuendo più volte con profondi cenni del capo. Subito dopo si diresse al loro tavolo, si inchinò (ancora!) e rivolgendosi a Paolo disse:

- Chiedo perdono se disturbo. La nobile Akijto Oni chiede rispettosamente di poterla conoscere. Vuole, per favore seguirmi?

Paolo rimase per un attimo perplesso poi, ripresosi, mormorò:

- Certo, con piacere! – e seguì quello che doveva essere il cerimoniere.

Al suo avvicinarsi la signora si alzò, imitata dall'intera tavolata; Paolo istintivamente allungò la mano per il saluto ma la ritrasse prontamente quando lei salutò con il solito inchino che lui cercò goffamente di imitare.

Lei non disse una parola, solo un accenno di sorriso pareva aver modificato, per un solo attimo, l'imperturbabile faccia da bambola. Per lei parlò il ciccione che, in un italiano passabile, disse:

- La nobile Akijto Oni, molto piacevolmente sorpresa, voleva ringraziarla per aver onorato Giappone con il suo

atto di rispetto verso il nostro inno nazionale. La nobile Akijto Oni è felice di essere ospite del vostro bellissimo Paese e contenta di scoprire gente amica come Lei.

Seguirono una serie di inchini da parte di tutto il gruppo; Paolo, sempre più imbarazzato, cercò di ricambiare rivolgendosi prima alla comitiva e poi, alla "nobile", quindi, seguito dal ciccione si diresse al suo tavolo. Prima di raggiungerlo questi gli disse:

- Permetta che mi presenti: io sono Yvaru Kano, funzionario dell'Ambasciata Giapponese a Roma – e mentre parlava gli porgeva un biglietto da visita – Posso avere, per favore, il suo?

Paolo frugò nelle tasche della giacca finché non trovò a sua volta un biglietto che gli porse. L'uomo (inchino) ringraziò e gli disse che per qualsiasi necessità riguardanti il Giappone, poteva rivolgersi a lui, senza riguardi, in ogni momento.

Trascorsero circa due mesi quando un mattino Paolo si vide recapitare a casa un lungo pacco, accuratamente confezionato, spedito dall'Ambasciata Giapponese. Aveva ormai dimenticato l'episodio del ristorante ma ora quel pacco inaspettato, glielo ricordò.

Incuriosito si armò di taglierino e aprì l'involucro. Avvolto in molteplici strati di protezione apparve un cofanetto tubolare laccato nero ricavato da un tronco di bambù. Era decorato con sottili linee in oro che correvano lungo le bordature e alcuni ideogrammi giapponesi in rosso. Alle estremità due curiose cerniere, quasi invisibili, mascherate com'erano da piccoli fregi, consentivano di aprirlo come fosse una valigia. Dentro, in un interno rivestito in velluto rosso, trattenute da appositi supporti, due caratteristiche spade giapponesi: la lunga *katàna* e il più corto *tanto*.

Staccò delicatamente la *kàtana* dal supporto e la osservò attentamente rigirandola più volte. Non era certo un esperto di armi giapponesi ma capì subito che doveva trattarsi di oggetti di pregio; certamente non la paccottiglia per turisti, in vendita nei negozi specializzati di mezzo mondo.

Osservò il lungo manico rivestito con un perfetto intreccio di grossi fili di seta nera, il medaglione ovoidale metallico del paramano, tutto finemente traforato e accuratamente rifinito. Sguainò la lama dal fodero e vide l'acciaio luccicante, perfetto. Lungo il filo del taglio una marezza ondeggiante, dai toni bluastri, appariva e spariva a seconda della posizione.

- Bellissima! - Pensò.

Mentre la riponeva, scoprì, in fondo al cofano il biglietto di accompagnamento. Era di pesante carta a mano, piegato in tre parti, avvolto da un cordoncino nero con un doppio sigillo di ceralacca rossa che permetteva di aprirlo senza rompere nulla.

All'interno, sotto un ideogramma nero (forse il nome del mittente) il testo, scritto in inglese con calligrafia antica, diceva: "*La nobile Akijto Oni, è onorata di poter offrire all'amico italiano Signor Paolo Savelli, questo piccolo dono in segno di amicizia*".

Paolo restò commosso. Non pensava che il suo semplice e doveroso gesto di rispetto verso un Paese straniero avesse potuto impressionare tanto e, pur apprezzandolo, riteneva il dono di ringraziamento del tutto sproporzionato.

Affascinato e incuriosito dai due splendidi oggetti decise di informarsi sull'argomento. Si rivolse al suo amico libraio che stava poco distante e insieme cercarono e trovarono un libro che trattava di armi antiche.

Lesse così che: *katàna* o *daito*, era l'arma classica dei Samurai e, come la personalità stessa del guerriero, è sottoposta dalla spiritualità mistica dell'anima giapponese, allo stesso rigore delle leggi inflessibili che regolavano la vita del Samurai. Era considerata cosa addirittura sacra: veniva custodita con venerazione e veniva tramandata di generazione in generazione. L'arma più bella ed efficace che sia stata concepita e realizzata: un'arma di eccezione per una casta di guerrieri eccezionali.

Il più celebre spadaio a forgiare l'arma classica fu il leggendario Kawakami seguito, parecchi secoli dopo, da altri maestri spadai, ritenuti artisti inimitabili: Munekita, Tomonari, Masakuni, e altri, più recenti e meno famosi.

Il *katanaya* (lo spadaio) conosceva a fondo i segreti di fabbricazione: la lama, composta da innumerevoli nastri d'acciaio e di ferro, era lavorata con una tecnica che, per la tempera, variava da maestro a maestro, gelosamente custodita. La *katàna*, infatti, oltre ad essere tersa e lucente, di bella ed armoniosa curvatura, doveva essere solida, acutissima nella punta, nettissima di taglio dove è affilata e resa opaca dalla temperatura, le cui linee risultano di varietà molteplici: diritte, spezzate, e ondulate.

Da queste e dal tipo di intarsio dello *tsuba* (la guardia, coccia o paramano) si riesce a risalire al maestro forgiatore.

Paolo confrontò il paramano della sua *katàna* con le innumerevoli illustrazioni che comparivano sul libro come "marchio di fabbrica" e pensò di aver individuato nel maestro Matasuma, vissuto alla fine del '600, il suo forgiatore.

Sempre più impressionato dal valore degli oggetti considerò di rimandarli al mittente con tanti ringraziamenti per il gentile pensiero ma spiegando che non poteva accettare un dono così importante attribuibile addirittura ad un antico maestro.

Non volendo però offendere la nobile Akijto, decise di scrivere preventivamente al funzionario Yvaru Kano, a Roma, spiegandogli le sue perplessità. Così fece. Dopo pochi giorni ricevette la risposta:

Gentile Signor Savelli,

ho ricevuto la sua lettera e sono contento di sapere che ha apprezzato il dono. Ho informato la nobile Akijto Oni dei suoi timori circa il valore del regalo.

La nobile Akijto Oni si è molto meravigliata della Sua conoscenza in materia di spade giapponesi.

Mi ha pregato di tranquillizzarla e di dirle che, purtroppo, le spade non sono proprio del maestro Matasuma, ma opera di maestri che operavano nel secolo scorso..

La nobile Akijto Oni sarà felice se vorrà tenerle in suo ricordo.

Cosimo e Susan avevano seguito il racconto di Federica come se stesse raccontando una favola: pendevano dalle sue labbra. Quando ebbe finito Susan se ne uscì con un americanissimo – Uhaooo!! - mentre Cosimo, guardando il padre con ammirato stupore, gli chiese:

- Davvero hai fatto questo? Fantastico! E le spade dove le tieni? Mi piacerebbe vederle.

- Domani, se vuoi. Sali nello studio del nonno; sono esposte dentro una bacheca.

Federica, vedendo la sincera sorpresa dei due giovani e volgendo uno sguardo ammiccante verso Paolo, continuò:

- Beh, cosa vi dicevo? Queste non sono cose che fanno i “bacchettoni” o no? – Cosimo e Susan annuirono insieme – anche perché – continuò – episodi curiosi come questo ce ne sono a bizzeffe.

- Non penserai di raccontare, questa sera, tutta la nostra vita – disse Paolo – teniamoci qualcosa per noi – concluse sorridendo.

- No, no, continua – pregava Susan – racconta ancora, per favore, daiii.

Sembrava una bambina assetata di vicende avventurose; avvenimenti forse lontani dalle sue esperienze di vita americana e dalla routine e perciò capaci di rompere la monotonia e stimolare la sua fantasia.

Federica, per accontentarla iniziò a raccontare un altro episodio curioso accaduto qualche anno dopo, quando erano già sposati.

Era il mese di Maggio e decisero di prendersi una vacanza per fare un viaggio in Spagna, in Andalusia. Arrivarono in aereo a Valencia poi, con un volo interno, a Malaga dove affittarono una macchina e cominciarono a girare la regione in lungo e in largo fermandosi alla sera dove li aveva portati il caso.

Quando raggiunsero Granada, decisero di fermarsi lì per tre, quattro giorni, un po' perché erano stanchi di tanto vagabondare, un po' perché volevano godersi la città con tutta calma, e ancora perché, pur essendo Maggio, il caldo si faceva sentire e anelavano un tantino di frescura che la città con le sue strette vie, i bassi porticati, i palazzi moreschi che visitavano, dava loro.

Trovarono alloggio in un *paradores*: alberghi spagnoli sistemati in particolari edifici storici: castelli, monasteri, palazzi d'epoca. Il loro era stato ricavato utilizzando una torre della cinta muraria; più grande e consistente delle altre, forse perché destinata ad alloggiare il corpo di guardia. Non essendo nel pieno della stagione turistica, l'albergo non era affollato, si mangiava ottimamente e il servizio era inappuntabile.

La sera precedente il loro rientro in Italia, dopo aver cenato, decisero di finire la serata in qualche locale caratteristico chiesero consiglio a Gomez, il portiere, che raccomandò loro una taverna che si trovava dall'altro lato della città, che si chiamava "El Burro" (l'asino). Avrebbero trovato un bel locale dove si esibivano anche ballerine di Flamenco.

Arrivarono in taxi e rimasero delusi dall'aspetto esteriore: un vecchio stabile con i muri di mattoni la maggior parte dei quali sgretolati o rotti. Sembrava che su quelle pareti fosse scritta, per riassunto, la storia di tutte le guerre che avevano visto protagonista la città; dal Cid Campeador alla più recente guerra civile.

Sotto una vecchia insegna di legno rappresentante un somarello (con l'occhio esageratamente grande e l'espressione di un cane bastonato) c'era un basso portone di legno, semiaperto, oltre al quale una scala discendeva per alcuni metri e portava ad un vasto locale, seminterrato rispetto al lato della strada, ma a livello di un vasto giardino alberato che si apriva sul lato opposto e a cui si accedeva attraverso ampie porte-finestre vetrate.

Visto dall'interno l'impressione mutava completamente: le larghe aperture e il giardino davano un senso di vastità inimmaginabile dall'esterno. In testa allo stanzone un piccolo palcoscenico riusciva ad ospitare a stento le sei persone che si esibivano in quel momento: tre ballerine di Flamenco e tre suonatori di chitarra.

I clienti erano tanti e allegri: pareva che si conoscessero tutti tra loro, rumoreggiavano, zittiti da Joaquin, (il padrone del locale), quando, dopo frequenti soste, riprendeva l'esibizione del complesso.

Appena entrati videro arrivare verso di loro il taverniere. Era un uomo corpulento, basso di statura, tutto sudato in faccia e con un largo sorriso perennemente

stampato sul volto. Li accolse con un "bienvenido" poi, capito che si trattava di turisti stranieri si affannò a spostare tavoli e sedie fino a riservare loro un posto comodo, in un angolino, con una ottima visuale del palco.

- Cosa può servirvi Joaquin? – chiese sempre sorridendo

Paolo diede un'occhiata attorno; notò che la maggioranza beveva una birra locale che Paolo aveva già assaggiato in albergo ma che non apprezzava perché secca e leggera; preferiva le birre scure e pastose (ceke o bavaresi). Rimase un attimo a pensare poi chiese:

- Conosce il cocktail "Federica"?

Joaquin lo guardò allibito sgranando gli occhi bovini poi, con un tono di voce che da solo chiedeva perdono, mestamente rispose:

- No Señor, non conosco.

- Ma come? – lo incalzò Paolo – impossibile non conoscerlo! In questo periodo è la bevanda di moda; viene servita in tutti i migliori Bar europei, vuole che le insegni come prepararlo?

- Seguro! Muy bien, vamonos,

Mentre lo diceva, invitava Paolo a seguirlo al bancone con larghi gesti della mano e tenendo il busto inclinato (quel tanto che la sua stazza tondeggiante gli permetteva) in un accenno d'inchino.

Raggiunto il banco di mescita Paolo versò in una caraffa di vetro il succo di quattro pompelmi che Joaquin, su sua indicazione aveva spremuto, aggiunse dell'acqua minerale (una bottiglietta di Perrier), due bicchieri di Porto, scuro e corposo, due bicchierini di Tequila, rimestò tutto con una grossa paletta di legno e infine aggiunse il ghiaccio.

Porse a Joaquin, che aveva seguito tutta l'operazione con estrema attenzione, un bicchierino d'assaggio.

- Carramba! Muy gustoso – esclamò l’oste.

Federica che seguiva la scena dal tavolo, vide Paolo che mentre prendeva la caraffa e due grossi bicchieri da bibita sussurrava contemporaneamente qualche cosa all’orecchio del padrone che annuiva in continuazione con la faccia ridente. Prima che arrivasse al tavolo sentì che gli diceva ancora:

- Ah! Joaquin, dimenticavo, il prezzo per il bicchiere grande dovrebbe corrispondere a circa 600 pesos!

- Madre de Dios! - esclamò il poveretto – 600 pesos es mucho, señor.

- Ma cosa diavolo stai combinando? – domandò Federica appena arrivò da lei con la bevanda.

- Ho improvvisato un miscuglio che ho spacciato per un cocktail inventato da te e che perciò porta il tuo nome. A Joaquin pare sia piaciuto. Gli ho suggerito di prepararne un’altra dose abbondante e offrirlo in assaggio alle signore.

L’oste, infatti, approntata una nuova caraffa con l’aiuto della moglie chiamata dalle retrovie, aveva riempito dei piccoli bicchieri disposti su un grande vassoio. Richiamata l’attenzione dei presenti, prima battendo la caraffa con un cucchiaino poi, visto lo scarso risultato, con il lancio di un urlo alla Tarzan che zitti immediatamente l’intero locale, disse:

- Signore, signorine e signori, la casa è lieta di offrire un assaggio di un nuovo cocktail chiamato Federica che attualmente si beve in tutti i migliori locali d’Europa...

Aveva declamato la frase (plagiando Paolo), con l’enfasi di un navigato politico ad un comizio elettorale; il seguito venne detto con voce strozzata e tremebonda quasi gli si fosse, nel frattempo, infilzato qualche cosa in gola:

- Il prezzo del bicchiere da bibita è di 600 pesos.

Considerando che un bicchiere di birra veniva servito al prezzo di 110 pesos, il costo del “Federica” suggerito da Paolo, pareva a Joaquin talmente stratosferico da scoraggiare chiunque dal fare un’ordinazione.

Stava ancora assorto in queste sue pessimistiche considerazioni quando dalla sala sentì urlare:

- Joaquin, dos “Federica”, por favor!

A questa si susseguirono ordinazioni a ripetizione: i clienti, evidentemente per non apparire dei provinciali e per non essere da meno degli altri europei, s’adeguavano alla moda.

Paolo e Federica osservavano la scena divertiti. L’oste stava con le mani appoggiate al bancone, quasi aggrappato in vista di un possibile svenimento; aveva un’espressione incredula e inebetita. Con la bocca aperta e gli occhi bovini sembrava una maschera di carnevale.

Fu questione di pochi attimi. Immediatamente si riscosse trasformandosi in uno scatenato aguzzino: urlò alla moglie di recuperare immediatamente il figlio e la figlia, “quei fannulloni, figli di buona donna” che se ne stavano seduti in giardino con degli amici. Appena arrivati, spedì il maschio a recuperare tutti i pompelmi che aveva il vicino fruttivendolo che, in quel momento, stava forse beatamente dormendo senza sospettare il lavoro straordinario che gli sarebbe toccato.

Mise la figlia alla macchina per spremere e cominciò a dar fondo alla sua piccola scorta di frutti. Chiese alla moglie di recuperare tutte le caraffe disponibili e tutti i contenitori che potessero in qualche modo sostituirle. Con un insospettabile dinamismo, in pochi attimi aveva organizzato un’efficiente catena di produzione pronta a soddisfare le numerose richieste di “Federica” che continuavano a piovere.

Anche il gruppo del Flamenco, assiepato al bancone in attesa di essere serviti, sbraitavano e sollecitavano Joaquin a dar loro la precedenza visto che dovevano continuare lo spettacolo. Camerieri improvvisati, recuperati chissà dove, si incuneavano tra i tavoli con i vassoi pieni dei grossi bicchieroni del liquido brunastro che aveva riscosso tanto successo.

Dopo qualche ora, Federica e Paolo decisero di rientrare in albergo. Riuscirono a raggiungere l'oste che, grondante di sudore, pareva masturbare il registratore di cassa col continuo aprire e chiudere il cassetto ricolmo di danaro. Ogni tanto arraffava le banconote e se le infilava nelle tasche dei calzoni per fare spazio ai nuovi incassi.

Paolo, porgendogli il danaro per pagare le consumazioni lo salutò:

- Adios Joaquin, hasta la prosima.

Lui guardò il danaro quindi Paolo poi in uno spagnolo che voleva sembrare italiano esclamò:

- Nada de nada, Senor. Nada de dinero. Niente pagare. Quando tornate, qui tutto gratis. Gracias, muchias gracias.

Rientrati in albergo, prima di andare a letto, uscirono sul balcone della loro camera a guardare il cielo stellato e a farsi un sacco di risate per quanto era accaduto.

Susan non stava più nella pelle dall'eccitazione. Rideva saltellando sul divano e facendo traballare il bicchiere colmo che Federica teneva in mano. Anche Cosimo sogghignava divertito e rivolgendosi al padre gli chiese:

- Ma questo *Federica* era almeno passabile o no?

- Stranamente sì – rispose Paolo – non chiedermi come mi sia venuto in mente l'intruglio perché non lo so ma, a quanto pare è stato gradito.

Il capodanno lo passarono in un locale "in", in Versiglia ospiti dell'amico senese che aveva propiziato l'incontro tra Paolo e Federica. Il posto non era grande, ma offriva quanto di meglio si potesse desiderare: un ricchissimo buffet, ottimi vini, buona musica una bella pista da ballo.

Ogni tanto, quando il complessino e la cantante si prendevano una pausa, interveniva un famoso comico, molto in auge a quei tempi, capace, con le sue battute, di strappare le risate anche ad un condannato a morte!

Si divertirono veramente tanto, soprattutto Cosimo e Susan che danzavano avvinghiati come fossero al loro primo incontro.

Poi, l'Epifania, che oltre a "tutte le feste", portò via anche loro e con loro tutti i legami affettivi che gli restavano.

Si consolidò, in parte, immergendosi completamente nel lavoro. Riprese quel rapporto diretto con gli studenti che prima aveva lasciato ai suoi assistenti. Seguì molti di loro nella fase preparatoria delle tesi di laurea con una disponibilità e un'attenzione non comune tra i suoi colleghi.

Questo rapporto confidenziale era molto apprezzato dagli studenti e anche a lui piaceva perché gli consentiva di capirli meglio, di entrare in problematiche sociali nuove che la sua generazione non aveva affrontato. Trovava che attraverso questi confronti, entrambe le parti

si arricchivano di qualcosa. Qualche volta gli veniva di pensare a suo figlio e si rammaricava di non aver avuto verso di lui le stesse attenzioni.

Povero Cosimo – pensava – non me la mai rinfacciato ma chissà quante cose, si sarebbe aspettato da me e non le ha avute; cose che riguardavano noi due, cose anche semplici: una passeggiata, andare insieme allo stadio, un compitino fatto con la mia assistenza. Allora non capivo l'importanza che potevano avere per lui. Aimè, non ho saputo fare il padre allora e lo faccio oggi, settantenne, a degli estranei.

Una mattina, trovandosi a passare davanti alla cattedrale di Santa Maria del Fiore, incrociò una scolaresca in procinto di entrarvi che ascoltava le raccomandazioni preventive dell'insegnante-accompagnatore, sulle opere da vedere nell'interno: "...mi raccomando, non dimenticate di ammirare, lungo la parete di sinistra, il monumento al condottiero Giovanni Acuto, dipinto a chiaroscuro da Paolo Uccello; parleremo poi in classe di questa particolare tecnica pittorica ...".

L'accenno al pittore gli ricordò Pietro e l'episodio del critico d'arte. Provò nostalgia per l'amico e per i giorni passati in sua compagnia.

Proseguendo, assorto nei nostalgici pensieri, sentì che qualcuno lo chiamava per nome ad alta voce. Si guardò attorno e vide in lontananza Jacopo che si stava sbracciando per richiamare la sua attenzione. Coperto da un lungo cappotto, con in testa un cappello floscio e con una sciarpa attorno al collo, aveva stentato a riconoscerlo subito.

Lo raggiunse e lo seguì in un bar, sotto i portici dove, tolti gli indumenti pesanti, si sedettero ad un tavolino d'angolo. Jacopo, fece le ordinazioni poi prese a parlare:

- Ti stavo cercando, volevo concordare con te quando iniziare il nuovo ciclo di chemio. E' ancora presto, lo so, era in programma per i primi di Marzo, ma volevo cominciassi ad organizzarti con il lavoro. Sei sempre preso?

- Abbastanza ma ho fatto in modo di poter essere sostituito in ogni momento. Non ti preoccupare. Tu, come stai? Mi sembri appesantito o sbaglio?

- Noo! E' perché mi hai visto col cappotto, è quello che m'ingrossa, il peso è il solito.

Mentiva spudoratamente e lo sapeva. Amici comuni avevano informato Paolo che aveva preso a frequentare una palestra; per tenersi in forma, diceva, mentre era per togliersi i chili di troppo. Si lasciarono con la promessa che si sarebbero rivisti, allo studio di Jacopo, la settimana successiva.

Verso la fine di Febbraio, durante il giovedì grasso di carnevale, si trovò a girovagare per le strade del centro tra la folla mascherata e festante. Guardava tutto quel trambusto con un certo distacco domandandosi cosa trovassero, gli adulti, di tanto divertente nel buttarsi reciprocamente addosso manciate di coriandoli e come facesse a sopportare quell'ossessionante e stridulo suono di trombette che si sentiva ovunque.

Improvvisamente avvertì in gola il nodo soffocante. Fu questione di un attimo poi, lentamente, l'affanno cessò e la respirazione tornò regolare. Restò inebetito dalla sorpresa e sentì il mondo crollargli addosso. Immerso nella folla che lo attorniava da ogni lato, gli parve d'essere come un naufrago in mezzo al mare in procinto di affogare. Capì, sconsolato, che il suo male procedeva inesorabile nonostante tutto. Si rifugiò in un Bar e mentre, seduto, sorseggiava un bicchiere di latte,

cominciò razionalmente a programmare il suo futuro che, a questo punto, sarebbe stato sicuramente breve.

La mattina successiva si recò dal Notaio, vecchio amico di suo padre, che, saputo il motivo della visita, dopo i convenevoli di rito: *“ma no, vedrai che si risolve! Ma dai, con le cure che ci sono oggi...”*, costretto dalle sue insistenze, con poche, aride frasi, dispose di tutto ciò che materialmente legava Paolo a questo mondo. Alla fine si salutarono con un abbraccio. Non si sarebbero più rivisti.

Durante la notte, passata insonne, meditò a lungo sul da farsi e decise che sarebbe ritornato in montagna, lassù, nella "sua baita". Fu tentato di rintracciare Pietro al telefono per sapere dove si trovasse in quel momento, sperava fosse in paese perché ricordava che aveva accennato a dei lavori alla casa, ma rinunciò; l'avrebbe cercato una volta giunto lassù.

Il giorno successivo, sabato, libero da qualsiasi impegno, dispose scrupolosamente ogni cosa riguardante casa e lavoro. Scrisse poche lettere, indirizzate alle persone giuste, con le spiegazioni più appropriate. Una in particolare, destinata a Jacopo con la quale gli comunicava l'accaduto e la sua intenzione di ritirarsi per qualche tempo a riflettere prima di qualsiasi altra cosa.

Preparò una sacca con gli abiti adatti, aggiunse lo zaino pieno di libri e lasciò il tutto nell'atrio della sua abitazione.

L'indomani, domenica, al primo sorgere del sole, caricò la macchina e partì. Giunse al paese verso mezzogiorno e prenotò una stanza nel piccolo albergo appena fuori del centro abitato. Al gestore, che gli chiedeva per quanto tempo intendesse fermarsi, rispose:

- Per ora due settimane, poi vedremo. Potrei anche rimanere più a lungo.

Sistemò le sue cose nella cameretta, fece una doccia, si cambiò gli abiti e scese a pranzare. La sala da pranzo era deserta. Pensò di essere in anticipo e chiese degli orari. Gli spiegarono che, per il momento, non c'erano altri ospiti e che se si fosse accomodato l'avrebbero servito subito.

Il Menu offriva poche cose, ma per le sue esigenze erano più che sufficienti. Terminato il pranzo indossò il giaccone, si mise i guanti e uscì dirigendosi verso la parte opposta del paese dove si trovava l'osteria frequentata abitualmente da Pietro. Non c'era mai stato prima se non, affrettatamente, al momento della sua partenza, ma la individuò subito ricordando i racconti che l'amico gli aveva fatto riguardanti il luogo e i suoi frequentatori.

Il locale era pressoché vuoto. Troppo presto per incontrare quelle persone così dettagliatamente descritte dall'amico. Salutò Clementina che lo ricordava e mentre sorseggiava un caffè, chiese di Pietro.

Clementina lo guardò sorpresa e insieme imbarazzata.

- Ma come, non ha saputo... pensavo che... essendo amici qualcuno della famiglia l'avesse informata.

- Informato di che! Domandò Paolo preparandosi ad una sorpresa visto l'atteggiamento dell'ostessa.

- Pietro è morto! E' successo quasi un mese fa. E' stato coinvolto in un incidente stradale mentre stava venendo al paese. Oh! È stato un brutto colpo per tutti. Che disgrazia, poveretto. E' stato sepolto qui; dopo il funerale, la famiglia non è più venuta. E' stata una perdita per tutto il paese. Era nato qui, lo sapeva? Tutti lo conoscevano e gli volevano bene. Che tragedia..., bla, bla, bla...

Paolo non l'ascoltava più, appena sentito la parola "morto" una vampata di calore l'aveva avvolto. Ora, un brusio incessante, come quello di un alveare, aveva

invaso il suo cervello ottundendolo fino a stordirlo. Si era seduto sulla sedia appena discosta.

Percepì che Clementina gli stava domandando se si sentiva male. Rispose di no, che andava tutto bene, solo che la notizia era stata per lui un'inaspettata e dolorosa sorpresa. Volle sapere com'era successo e lei raccontò che si trovava fermo in coda sull'autostrada. L'autista di uno di quei autocarri grossi non s'era accorto che erano tutti fermi ed era piombato sulle macchine a piena velocità causando un disastro. S'era sviluppato un incendio che aveva coinvolto anche la macchina di Pietro che, poveretto, non aveva avuto scampo.

Paolo aveva ascoltato in silenzio tormentando in continuazione i guanti che teneva in mano. Le disse che avrebbe voluto vedere la tomba, e chiese informazioni per identificarla e, avutele, pagò la consumazione e uscì come se stesse fuggendo da qualche cosa di sgradevole.

Trovare il cimitero fu facile, era appena fuori del paese circondato da filari di abeti. Individuare la tomba lo fu altrettanto dopo le indicazioni fornite da Clementina e poi, era l'unica con un gran cuscino di fiori freschi (chissà chi li ha portati - si chiese - visto che i familiari dopo il funerale non sono più tornati).

Era molto semplice. Un grosso lastrone di pietra dalla superficie grezza con inciso, nel mezzo, una piccola croce, nome, cognome, data di nascita e di morte; in fondo, su una stretta banda levigata, il versetto biblico: "*Ego sum sgabellum pedum tuorum*" per ricordare ai posteri come aveva inteso improntare la sua vita: nella più completa umiltà verso Dio e il prossimo.

Si scopri a piangere senza ritegno. Un senso di pudore lo spinse a trattenersi ma, accortosi che nel cimitero era l'unico visitatore, si lasciò andare cercando di sfogare in quel modo il profondo dolore che provava. Restò a lungo,

accovacciato, con una mano poggiata sulla tomba come a voler cercare un ultimo contatto attraverso la pietra: un modo per fargli sapere che era tornato.

Venendo quassù, sperava di ritrovare nell'amicizia di Pietro la forza per affrontare il suo lento calvario. Voleva parlare ancora con lui di Dio e dei suoi "segni", adesso che, pur di guarire, era disposto ad accettarli, ma l'amico l'aveva preceduto in quel viaggio che, tra non molto, avrebbe dovuto intraprendere anche lui.

Rientrato in albergo si trattenne in camera fino l'ora di cena decidendo che l'indomani sarebbe salito alla baita di Vasco. Preparò lo zaino con poche cose e, appena sceso, informò l'albergatore delle sue intenzioni pregandolo di svegliarlo presto.

Cenò permeato dalla più completa malinconia in quel salone vuoto che la parziale illuminazione rendeva ancor più lugubre. Appena finita la cena, salì subito in camera. Prese una compressa di sonnifero per accelerare il sonno e per togliersi ogni pensiero: era stanco, con la mente annebbiata; satura ormai delle tante sgradevoli cose, si rifiutava di ragionare oltre, quasi volesse "rimuovere" tutti i fatti che le avevano creato tanto tormento.

Al mattino, come stabilito, l'albergatore lo svegliò puntualmente. Nel salone era pronta la colazione che consumò con piacere. Il pane appena sfornato aveva un profumo meraviglioso e gli ricordò il racconto di Pietro, quando bambino non sapeva resistere e mangiava il pane destinato alla madre.

Pietro! Ancora un po' confuso dall'effetto del sonnifero non aveva ancora ripensato agli ultimi avvenimenti e ora, il farlo gli procurava un senso di fastidio che voleva evitare così si mosse velocemente. Indossò gli abiti pesanti, caricò lo zaino in spalla e partì.

Il primo tratto risaliva i prati fradici dell'acqua del primo disgelo, chiazzati ancora da sparute isole di neve. Più avanti, una volta entrati nel bosco, il manto si faceva più spesso a mano a mano che l'altitudine cresceva. Procedeva lentamente affondando ad ogni passo, con un grande dispendio di energie; sentiva le gambe rigide e doloranti. Dove era possibile, cercava di camminare rasente gli alberi dove il manto bianco, meno abbondante, gli consentiva un più agevole percorso anche se fatto di continui zig-zag.

Sostava frequentemente per riprendere fiato e per detergersi la fronte grondante di sudore. Finalmente sbucò nella radura assolata e guardando su, verso la casa, valutò quanto tempo avrebbe impiegato ancora per quegli ultimi metri.

Un corvo, allertato dal rumore, seppur lieve, che faceva la neve sotto i suoi passi, volò via dal davanti della baita per andare a posarsi sul ramo di un abete, facendo cadere la neve che lo copriva in una leggera nuvola di pulviscolo.

Raggiunta la panca che stava all'esterno, si liberò dello zaino, si tolse la giacca e si sedette affranto. Restò così per qualche minuto finché il suo cuore rallentò il ritmo forsennato a cui l'aveva sottoposto e il respiro tornò regolare, poi si diresse verso l'abbeveratoio, si rinfrescò più volte il viso con l'acqua gelida, bevendone a piccoli sorsi.

Ritornato alla panchina frugò nello zaino fino a trovare una tavoletta di cioccolato e mentre la scioglieva in bocca, si guardò attorno e scoprì come tutto appariva diverso rispetto all'autunno precedente. Il paesaggio era candido, fiabesco, il cielo limpido, ma quel luogo non lo sentiva più così familiare, ma distante, quasi ostile. Si

sentì invadere da un profondo sconforto. Un grosso nodo gli salì alla gola impedendogli di continuare a mangiare.

- Perché sono tornato? - Si chiese. - Pensavo forse di ritrovare l'atmosfera del tempo trascorso?

Niente può essere mai uguale a prima! Ogni attimo che passa è unico e irripetibile. E' impossibile ricreare un sentimento, una sensazione, un clima, ma solo farne una imitazione che, per quanto simile, resterebbe pur sempre un'altra cosa.

A parte l'ambiente che si presentava sicuramente diverso nella sua veste invernale, cosa era mutato al punto da rendergli quel posto, prima tanto amato, ora così indifferente?

Mancava Pietro!

La discreta presenza dell'amico che l'aveva aiutato a distogliere l'attenzione dal trauma subito. *L'illetterato* Pietro, come amava definirsi, che con parole semplici aveva lenito il suo dolore, cercando di inculcargli la speranza nel futuro e la forza ed il coraggio per affrontare apertamente e serenamente il suo problema fisico e psicologico, con la convinzione di poterlo risolvere. Che gli aveva parlato di Dio come fosse il pastore che su, alla malga, accoglieva tutti gli animali (uomini) avendoli cari come fossero suoi.

Si alzò in piedi per gridare al cielo e ai monti la sua disperazione ma dalla gola uscì solo un rantolo strozzato. Sospirò allora sconcolato; inghiottì a fatica l'ultimo pezzo di cioccolato, raccolse le sue cose e, dopo aver dato un ultimo sguardo all'intorno, s'incamminò mestamente verso il paese.

Cercava con gli occhi stanchi le orme che aveva lasciato salendo e vi posava il piede per evitare di affondare. L'attenzione che prestava in questo faticoso procedere, lo distoglieva un poco dai pensieri.

Il suono lontano della campana che giù, in paese, annunciava il mezzogiorno lo sorprese poco lontano dallo strapiombo, prima della ripida discesa nel bosco. La stanchezza lo aveva ripreso rapidamente: sentiva le gambe legnose, il respiro affannato e dalla fronte il sudore scendeva copioso. Brividi di freddo gli percorrevano la schiena. Si pentì di essersi azzardato, nelle sue condizioni, ad intraprendere un percorso invernale così duro.

Giunto alla staccionata lasciò scivolare lo zaino per terra, si liberò dalla giacchetta e si accasciò sulla neve esausto, con le tempie che gli martellavano e il respiro ansimante. Restò a lungo così, con la testa stretta tra le mani nella speranza di attenuare quelle violente e dolorose pulsazioni poi, non sopportando il freddo che la neve trasmetteva al suo corpo disteso, si alzò andandosi a sedere sul tronco più alto del parapetto.

Alle sue spalle sentiva distintamente lo scorrere dell'acqua. In quella stagione non era molta ma tra una settimana o poco più, col disgelo, sarebbe aumentata a dismisura trasformando il delicato gorgoglio in un possente fragore.

Un corvo gracchiò sulla sua testa. Alzò lo sguardo e vide l'uccello appollaiato sugli esili rami, in cima ad un larice spoglio. Si manteneva in un equilibrio precario dando qualche colpo d'ala e bilanciandosi con la coda aperta e, contemporaneamente, roteava la testa fissando l'uomo, in basso, ora con un occhio ora con l'altro.

- Chissà se è lo stesso volato via dalla baita - Si chiese.

Gracchiò nuovamente e a Paolo tornò in mente quello che diceva la nonna di Pietro: *“quando un corvo solitario gracchia, è l'anima di un parente o di un amico che ti saluta”*.

- Se fosse Pietro? - Si scoprì a pensare.

Ancora una volta il ricordo dell'amico gli riempì la mente. Perché uno sconosciuto, così diverso in tutto: estrazione sociale, cultura, lavoro; frequentato per così breve tempo, era potuto diventare così importante per lui. Più importante degli amici d'infanzia coi quali aveva diviso gli anni di studio e in alcuni casi di lavoro, di parenti, perfino dei familiari!

Perché?

Forse perché era apparso al momento giusto e intuendo con la sua sensibilità, l'angoscia che torturava Paolo, a suo modo, con delicatezza gli aveva teso una mano e offerto ciò che poteva: l'amicizia e la solidarietà.

E di questo aveva ancora bisogno, perché la paura era tornata. Perciò aveva deciso di venire nuovamente al paese nella speranza di poterlo rincontrare.

Adesso si sentiva meglio, più riposato e calmo; queste considerazioni lo avevano rasserenato. Il battito alle tempie era scomparso. Alzò lo sguardo verso il corvo, lo osservò attentamente per qualche istante e quindi urlò:

- Pietro!

L'uccello spaventato dal grido improvviso si staccò dal ramo. In un primo momento parve precipitare poi aprì le ali e in volo planato raggiunse il centro del burrone da dove, volteggiando in tondo, lanciò ancora il suo richiamo.

Paolo provò allora una strana sensazione di benessere. Lentamente, molto lentamente, scavalcò la barriera, posò i piedi sul ciglio del dirupo, respirò profondamente e alzando le mani al cielo gridò:

- Pietro, aspettami, vengo anch'io - e seguì il corvo.

Trovarono il corpo ai piedi del precipizio. Era prono, con le braccia allargate, come un frate novizio in procinto di prendere i voti o come un crocifisso capovolto.

La neve, lì più abbondante che altrove, aveva attutito la caduta evitando sgradevoli mutilazioni. Solo un piccolo rivolo di sangue ormai rappreso, fuoriuscito dall'orecchio, aveva arrossato la neve circostante.

Tutto attorno, qualcuno notò numerose orme lasciate dalle zampe di un corvo.